

Piero Capelli

Letteratura apocalittica ebraica

Vi dico che cosa ho intenzione di dirvi, e parto dalla *definitio terminorum* come si faceva una volta nella Scolastica, perché dobbiamo partire da una definizione di lavoro, quanto meno, che delimiti il nostro campo di indagine. Da un certo punto di vista, visto che l'Apocalittica è una riflessione sulla storia e sulla fine della storia, quasi tutta la letteratura religiosa ebraica potrebbe essere definita apocalittica. Noi abbiamo bisogno di circoscrivere un pochino il campo, leggendo la letteratura ebraica antica, canonica e non canonica. Io le considero entrambe sullo stesso piano, perché sono uno storico delle idee e la distinzione tra canonico e non canonico è una distinzione, scusatemi se ribadisco un'ovvietà, che viene sovrapposta ad un corpo letterario, è una scelta che viene fatta scremando dalla vastità della letteratura ebraica antica e dell'inizio della tarda antichità, è quello che la classe dominante degli ebrei dopo le guerre contro Roma, cioè la classe rabbinica, voleva tramandare, considerava come scrittura rivelata, ispirata e come testo fondante per il modello di ebraismo che questa classe appunto voleva mettere in atto nella società.

Noi leggiamo la letteratura ebraica antica e ci accorgiamo che ci sono dei testi che hanno delle determinate caratteristiche. Per tradizione, dall'età moderna, dal XVIII secolo circa, si parla di questi testi come di apocalissi. Prendendo il titolo dell'unica Apocalisse canonica cristiana, dell'unico libro cristiano di contenuto interamente apocalittico che sia diventato canonico nella Bibbia cristiana, cioè l'Apocalisse di Giovanni, si è presa, si è scorporata la parola "Apocalisse", che come sapete vuol dire "svelamento", e la si è trasformata, se ne è derivato un sostantivo astratto "apocalittiche" che indica le opere di carattere simile, dal punto di vista soprattutto formale e contenutistico, non ideologico, le opere simili all'Apocalisse di Giovanni.

Io preferisco parlare di pensiero apocalittico, che permette di spostare la categoria del pensare alla fine dei tempi, alla fine della storia, dalla semplice letteratura alla storia del pensiero e quindi della religione. Però, per amore di brevità, dirò "apocalittiche" molto spesso.

Che cosa consideriamo "apocalittica"? Come forma di pensiero, a partire dal periodo persiano, della dominazione persiana su Israele, e poi per tutto il periodo ellenistico-romano – ma se ci riesco vi farò vedere anche dopo – l'apocalittica è un modo di pensare alla struttura della creazione e alla sua direzione attraverso il tempo, nel disegno divino, per la successione delle cose. Questo modo di pensare è caratterizzato da parametri letterari, da un'espressione letteraria che obbedisce, che comporta, uno schema e comporta determinati elementi ricorrenti. Prima di tutto è letteratura di espressione mitico-simbolica, è ricca di immagini, pensate all'Apocalisse di Giovanni che è quella con cui credo abbiate necessariamente più familiarità, ma anche, nella Bibbia ebraica, al Libro di Daniele, alle visioni di Daniele che gli vengono spiegate dagli angeli ecc. ecc. Sono miti, sono simboli soprattutto, simboli anche spesso abbastanza arzigogolati e tutt'altro che semplici da decifrare, tant'è che dentro le stesse opere apocalittiche ci sono delle figure di rivelatori, di spiegatori di questi simboli, che in genere sono degli angeli, che assumono quindi una funzione ermeneutica, intermedia, di mediazione ermeneutica tra Dio e il visionario apocalittico.

Questo è il secondo elemento. Il primo elemento è la natura simbolica dell'espressione letteraria dei testi apocalittici, il secondo elemento è proprio che si tratta di testi che pretendono di contenere delle rivelazioni, che partono dall'alto, spesso vengono spiegate da figure di mediatori, in genere angeliche, talvolta profetiche, e vengono ricevute da un visionario.

Molto spesso nella letteratura ebraica apocalittica più antica, letteratura non canonica, il visionario è un personaggio della Bibbia, un personaggio della mitologia ebraica antica, che nella Bibbia ha un ruolo estremamente circoscritto. Sto parlando del Patriarca Enoch, che nella Bibbia è semplicemente uno degli antenati di Mosè, ma ha la caratteristica di essere stato assunto in cielo da vivo. Vive per 365 anni, poi non è più perché, dice il Libro della Genesi, Dio lo prese. Per la tradizione ebraica, fin da epoca assai antica, almeno dal IV secolo, di sicuro dal III secolo, probabilmente anche dal IV, quindi dal periodo persiano, Enoch ha una figura di rivelatore. Dio lo prende con sé per spiegargli la struttura della Natura, del Cosmo, quindi il piano regolatore dell'Universo. Non gli dice soltanto come è strutturato il cosmo ma anche quale direzione avrà attraverso il tempo. E incarica Enoch di rivelare, di affidare queste rivelazioni, alle Tavole celesti e quindi di rivelarle al genere umano. Enoch diventa in questo modo un rivelatore di contenuti sostanzialmente esoterici. È una figura concorrenziale rispetto a Mosè, è il depositario di una rivelazione distinta e in certa misura alternativa, perché nella letteratura enochica, la Legge e l'Alleanza per lungo tempo non hanno praticamente nessun peso, non compaiono letteralmente nemmeno come topos della narrazione.

Poi nel corso del periodo persiano e del periodo ellenistico, arrivando al II secolo a.C. e al primo, nell'Israele sotto la dominazione seleucide e poi sotto la dominazione romana, si cercheranno delle forme di mediazione tra la tradizione mosaica sacerdotale e l'intellettualità apocalittica enochica e si troveranno, sarà inserita la Legge nell'enoichismo e sarà inserita anche l'idea enochica sull'origine del male. Questa idea, che è un'idea completamente differente dall'idea sacerdotale, dall'idea biblica, verrà rimpatriata nella tradizione sacerdotale e nella tradizione biblica.

Io sto tagliando in maniera drastica su cose che so che sapete già, però vi ricordo che l'elemento essenziale della tradizione enochica, che è una tradizione letteraria vastissima, – abbiamo testi ebraici dell'Alto Medioevo che hanno ancora Enoch come rivelatore, testi che introducono addirittura la *kabbalah* medievale – è la presenza di ciò che è storto nel mondo, la domanda sul che cosa non va bene, su come si può conciliare un Dio onnipotente e provvidenziale e alleato di Israele, protettore di Israele contro i suoi nemici storici, su come si può conciliare questa immagine di Dio, l'immagine standard della tradizione jahvista, che è la tradizione maggioritaria della Bibbia, con il fatto che succedono ad Israele delle cose che non dovrebbero succedere, secondo lo schema dell'Alleanza.

L'origine di ciò che è storto nel mondo in particolare per Israele ma più in generale per l'essere umano è un'impurità cosmica che dipende dalla ribellione di angeli a Dio e non dalla ribellione, dalla disobbedienza dei progenitori del genere umano. Questa è una concezione che ha delle conseguenze enormi dal punto di vista antropologico perché l'uomo viene di fatto liberato dal fardello di essere responsabile del proprio male e del male storico, ma nello stesso tempo viene anche privato della possibilità di intervenire sulla propria storia in modo da riconciliarla con il piano divino. Per cui, se l'uomo è impotente nei confronti del male perché il male dipende da

un'impurità generale dell'universo causata dalla ribellione di angeli, allora l'uomo non può aspettarsi altro che una salvezza finale, che dipenderà da un atto deliberato da Dio, deliberato forse dall'eternità all'interno del pensiero di Dio. E quindi l'Apocalittico, la persona che è dentro a questo schema, a questo *frame of mind*, a questo schema mentale, sarà portato a chiedersi quando arriverà questa benedetta redenzione. Ha il Padreterno inserito nella Creazione dei simboli che ci permettono di decifrare, di capire, quando arriverà questa redenzione? Quando Lui deciderà, quando ha deciso che arrivi, ha deciso nel passato che arrivi in un qualche futuro la liberazione da questo stato di cose.

L'essenza dell'apocalittica sostanzialmente è questa, direi. Ci sono delle definizioni naturalmente, che noi studiosi amiamo fare, disfare, riassemblare, e ce n'è una classica di cui vi do lettura nella diapositiva che c'è dietro di me. È una definizione che fu data dal Gruppo di Studi sull'Apocalittica negli Anni '70 all'interno della Society of Biblical Literature, la più grande associazione accademica internazionale di studi biblici, e che fu pubblicata nella rivista Semeia nel 1979. Come definizione di lavoro dell'apocalittica come genere letterario, quindi siamo sempre nell'ambito di come circoscrivere il nostro campo di oggi, credo che sia ancora oggi tutto sommato la definizione più funzionale. Dal punto di vista letterario l'apocalittica è un genere di letteratura rivelatoria entro una cornice narrativa, nella quale una rivelazione viene mediata da un essere ultramondano verso un destinatario umano, rivelando una realtà trascendente che è sia temporale, in quanto prefigura una salvezza escatologica, sia spaziale in quanto involve un mondo altro e soprannaturale.

Quindi ci sono due mondi ma la divisione di due mondi è una divisione che sta sia sull'asse del tempo sia sull'asse dello spazio. C'è un mondo di sopra che è eterno e immutabile, il mondo angelico, il mondo di Dio e della sua corte angelica, perlomeno di quegli angeli che non si sono ribellati. E c'è un mondo inferiore, che decadde, che è mutevole, che è corrotto, che è rovinato dagli influssi del mondo superiore, di quel mondo superiore i cui influssi però sono stati resi sbagliati dalla ribellione degli angeli.

Il *Libro etiopico di Enoch*, nella parte più antica, è il testo apocalittico ebraico più antico, che conosciamo attraverso una tradizione e traduzione cristiana etiopica, ma che è da datare al periodo persiano, quindi al IV secolo a.C. Secondo il Libro di Enoch uno degli aspetti della ribellione angelica consistette nel fatto che sette stelle, cioè i sette pianeti della cosmologia antica, sono uscite dalle loro orbite perché gli angeli che erano preposti a governare quei corpi celesti si sono ribellati al volere di Dio. Quindi siamo all'interno di un quadro in cui c'è l'influenza del macrocosmo sul microcosmo e del mondo sopra lunare sul mondo inferiore. Se i pianeti si muovono nel cielo secondo orbite e tempi che non sono quelli che Dio ha dato, vuol dire che i loro influssi, che ci sono e sono innegabili – questo nel quadro di fondo di tutte le culture antiche del vicino Oriente, i corpi celesti hanno degli influssi sul nostro mondo umano – non sono gli influssi che Dio ha voluto, sono degli influssi maligni, che perpetuano l'impurità e quindi il male.

Più in generale, come vedrete, districare la forma letteraria dal pensiero che c'è dietro, nel nostro sforzo ermeneutico di oggi non è sempre semplicissimo. C'è una tradizione accademica italiana, la Scuola delle Religioni romana essenzialmente, che negli Anni '60 e '70 ha cercato di dare una definizione religionistico-antropologica più ampia dell'Apocalittica come categoria del pensiero umano, come categoria non propria della tradizione ebraico-cristiana e poi islamica, ma come stato mentale dell'essere umano. Ci sono scritti molto belli dell'antropologo Ernesto de Martino, e

del suo allievo Alfonso Maria Di Nola. In particolare, Di Nola, negli stessi anni in cui il gruppo della Society of Biblical Literature lavorava sulla definizione di apocalittica dal punto di vista letterario, Di Nola ci lavorava dal punto di vista religionistico, comparativistico e antropologico. Nell'introduzione, di una sua antologia di Apocalissi apocrife uscita da Guanda nel '78, credo ristampata ancora adesso nei tascabili degli Editori Associati, Di Nola cercava di delineare una grammatica dell'apocalittica come situazione esistenziale collettiva di fine o di prossimità alla fine, come un'intuizione catastrofica del proprio essere collettivamente nel mondo. Quindi l'apocalittico è in genere un visionario singolo, per noi è impossibile di fatto cercare di distinguere 'certi e apocalittiche'. Quando sentite parlare di 'certi e apocalittici', non si riescono a collocare in un ambiente geografico, in uno strato sociale, in un'epoca precisa. L'Apocalittico tendenzialmente è un visionario solitario ma ha una percezione di sé come cellula di un intero organismo, di una collettività, che è la collettività del genere umano, che condivide tutta la stessa miserevole condizione, quantomeno il suo gruppo sociale, nel nostro caso gli altri ebrei. Gli elementi, sia dottrinali sia letterari, di questa percezione, di questa intuizione del proprio essere nel mondo, del proprio stare male nel mondo, scandiscono un contrasto uomo-cultura, poiché l'uomo si è costruito una casa non adatta alle sue esigenze, ai suoi sogni e alla sua vita. Quelli erano gli stessi anni in cui Umberto Eco scriveva un famosissimo saggio che credo sia adottato ancora oggi nelle Università, nelle Facoltà di Lettere, nei Dipartimenti di Studi Umanistici, che si intitola "Apocalittici e Integrati". Era un saggio sulla cultura di massa ma era notevole che effettivamente lui usasse un'opposizione tra Apocalittica e integrazione come prospettiva sociologica di analisi di determinate forme di comunicazione. Quindi Di Nola, più o meno ragionando in termini analoghi, ma sui testi dell'antichità e della tarda antichità, individua nell'Apocalittica ebraica degli elementi che sono diversi da opera a opera, soprattutto elementi ideologici – vedremo poi a mano a mano cosa intendo dire – che però sono riuniti dentro a strutture letterarie corrispondenti. C'è sostanzialmente una struttura modulare dell'Apocalittica, che è quella che ho cercato di definire prima.

Quindi, se i contenuti ideologici dei testi apocalittici sono variabili ma la struttura letteraria delle Apocalissi è modulare, allora il modello apocalittico, l'Apocalittica come forma letteraria, può essere applicata alle situazioni storiche e ai contesti sociali più diversi, alle angosce di epoche diverse, di gruppi sociali diversi, a paure sempre differenti. Per questo l'Apocalittica è effettivamente eterna. La frase con cui Di Nola conclude la sua disamina - ve la voglio leggere perché Di Nola aveva il dono di una penna meravigliosa, secondo me – è "La struttura dell'Apocalittica come genere letterario si può applicare anche ad ambiti culturali molto diversi da quelli di origine, al di là della taciturna insignificanza dei testi antichi, provenienti da mondi ideali non più credibili per la pesantezza delle mitologie superate cui erano collegate".

L'Apocalisse di Giovanni è un testo che detesto, ve lo dico francamente, lo trovo proprio concepito a tavolino da uno che dice "Ecco, adesso mi metto lì e costruisco il simbolo più indecifrabile che posso, così quelli che mi leggono o mi ascoltano si scervellano, magari per secoli e millenni. Vediamo se mi va fatta bene". E gli è andata fatta bene purtroppo perché è diventato canonico. Ogni volta che mi tocca cimentarmi con l'Apocalisse di Giovanni mi viene in mente questa frase di Di Nola: "un testo antico, taciturnamente insignificante e non più credibile per la pesantezza delle mitologie e dei simbolismi che rappresenta".

Ora, se mi permettete, un'ultima divagazione, anche se non è che stia divagando, perché l'argomento è talmente vasto che c'è questo di vantaggio, si può parlare quasi a braccio senza uscire mai fuori di argomento. In questo modo l'Apocalittica - vedete che mi interessa più come forma di pensiero che non come genere letterario, perché alla fine poi i generi letterari servono solamente ai professori di Teoria della Letteratura, ciò che io non sono - è intesa come intuizione del proprio stare nel mondo e del proprio starci male, individuale e collettivo ed è sostanzialmente sovrapponibile ad una categoria di pensiero moderna post-hegeliana e soprattutto marxiana con cui noi tutti siamo familiari, perché abbiamo tutti i capelli grigi e quindi già eravamo ragionanti e pensanti negli Anni '60 e '70. L'Apocalittica è, a mio modo di vedere, il modo letterario, il modo di espressione del concetto di "alienazione". E dico "alienazione" non nel senso tecnico marxiano della condizione del lavoratore nel sistema capitalistico che è espropriato del prodotto del suo lavoro. Parlo di "alienazione" nel senso in cui il termine è stato usato, appunto negli Anni '60 e '70, soprattutto dagli esistenzialisti prima e poi dalla Scuola di Francoforte, e anche da Heidegger. Heidegger parla di "esistenza inautentica", una bellissima espressione per dire il proprio stare catastroficamente nel mondo. Il mondo dell'esperienza e la spiritualità individuale, nella condizione apocalittica, sono drammaticamente in contrasto, sono due zolle tettoniche che muovono in direzione differente e fanno attrito. Il primo che ha usato il termine "alienazione", che ne sono sbaglio è "Entäußerung" è stato Hegel nella Fenomenologia dello Spirito, siamo negli Anni 20 dell'800, mentre qui siamo nei primi del Novecento. E quindi questa interpretazione è l'interpretazione post esistenzialista della categoria hegeliana di alienazione, quella che ci sta a cuore.

Da dove parte questa situazione. Vi ho già dato una coordinata cronologica di massima, che però è significativa. La prima Apocalisse ebraica che noi conosciamo e che non ci è arrivata attraverso la tradizione ebraica ma attraverso una tradizione cristiana marginale, in traduzione etiopica, sono i primi trentasei capitoli del cosiddetto "Libro etiopico di Enoch". Vengono chiamati dagli studiosi "Libro dei vigilanti" perché sono un libro apocalittico in cui viene spiegato a Enoch, assunto in cielo, secondo il mito di cui compare un accenno anche nella Genesi canonica, che gli angeli vigilanti, cioè i pretoriani della corte di Dio, si sono ribellati. Un certo numero di angeli vigilanti, di cui vengono dati i nomi tra l'altro, si sono ribellati a Dio e hanno causato quello che è successo.

Permettetemi un accenno sociologico estremamente vago, non sono neppure sicuro che sia esatto, mi sta soltanto a cuore perché lo trovo bello. C'è stato uno storico tedesco, del secolo passato, Karl Jaspers, che ha coniato un concetto con cui molti di voi avranno familiarità, che è il concetto di "era assiale", quell'era a partire, più o meno dall'VIII secolo a.C. fino al II d.C. in cui - è una visione estremamente eurocentrica e mediterraneo centrica della Storia - nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente antico si sono imposti, in momenti diversi ma successivamente l'uno all'altro, dei modelli, delle strutture politiche, delle organizzazioni politiche sovranazionali con pretese universalistiche in cui, secondo Jaspers, l'individuo, la percezione dell'individuo di sé come membro di una collettività, veniva alterata. Si introduceva praticamente nella psicologia individuale, dell'individuo pensante, una primordiale alienazione. Quello che era il cittadino di un'entità municipale, di una città-stato, come succedeva in Palestina, come succedeva in Grecia, eccetera, diventava il suddito di un impero universale i cui centri di potere erano favolosamente remoti e fuori dal controllo. È difficile non collegare la nascita dell'Apocalittica ebraica con le prime

volte nel corso della loro storia millenaria in cui gli ebrei si sono trovati in questa situazione di alienazione storico-politica.

Se quello che dico ha senso, allora, con la dominazione babilonese, la deportazione nell'esilio babilonese di Ezechiele, il Deutero-Isaia, eccetera, e con la successione ai babilonesi dei persiani, gli ebrei si sono venuti a trovare in una condizione storica che richiedeva drammaticamente una spiegazione. Siamo all'interno di un contesto in cui la teologia jahvista sacerdotale dell'Alleanza si è imposta e allora, si chiede l'ebreo, com'è che il mio Dio, che è legato a me da un'alleanza scritta, è venuto meno ai termini del contratto e mi ha abbandonato in preda ai pagani? Com'è che l'impero pagano viene distrutto e subentra un altro impero che ci libera ma che resta un impero pagano? La risposta a queste domande è in parte la teologia deuteronomistica della Storia, che conoscete, cioè quella spiegazione, perenne nella storia del pensiero ebraico, per cui se a noi ebrei succede qualcosa di male è per colpa nostra. Dio ci manda un potere straniero che ci domina per punirci delle nostre trasgressioni della Legge. Non è Dio che ha trasgredito la Legge di sua spontanea volontà ed iniziativa, siamo noi che non siamo stati fedeli all'Alleanza ed è Lui che ci sta mandando l'ufficiale giudiziario a comunicarci il pignoramento del nostro Tempio, della nostra religione, della nostra patria. Ci lascia la Torah e poi interverrà a liberarci, però noi dovremo prima passare attraverso una quantità di dure prove storiche e soltanto dopo arriverà la redenzione.

Da questo punto di vista l'Apocalittica, se ci pensiamo bene, è una specie di proiezione escatologica della teologia deuteronomistica della storia, non sono due forme mentali incompatibili l'una con l'altra, non sono alternative. Si tratta semplicemente di proiettare la redenzione di Israele nel tempo, alla fine del tempo, e di trasformarla in un qualche cosa non di ciclico, non di ricorrente, ma di definitivo. Una redenzione che metterà a posto l'universo e il posto specifico e privilegiato di Israele all'interno di esso una volta per tutte. Da questo punto di vista c'è una larga sovrapposizione di teologia deuteronomistica della storia e di Apocalittica tale per cui, ad esempio, un autore come Ezechiele, o come Deutero-Isaia, autori come i profeti biblici classici, maggiori e minori, hanno delle componenti apocalittiche che hanno comunque permesso ad essi di entrare nel canone. Altri testi hanno altre caratteristiche, soprattutto sono prodotti in momenti storici differenti tali per cui nel canone i rabbini ritennero che non dovessero entrare. E li passeremo in rassegna.

Vorrei passare velocemente in rassegna cose che già sapete, cioè la profezia biblica, gli elementi della profezia biblica classica e canonica che tornano e che sono in comune con l'apocalittica ebraica non canonica. Sono, per esempio, nel Proto-Isaia l'idea che ci sarà un giudizio venturo da parte di Dio su Gerusalemme come capitale "unica e indivisibile" del popolo ebraico (Isaia 1,25); il Proto-Isaia concepisce addirittura l'idea della resurrezione dei morti (26,19). Il concetto di "Giorno del Signore", un concetto, un topos, un luogo comune di tutta la letteratura apocalittica fino ad oggi, compare per la prima volta con questa formulazione in Isaia 3,8. Il Deutero-Isaia, nell'esilio babilonese, mostra di avere familiarità con l'opposizione dei due mondi, il mondo di sopra, il mondo del cielo versus il mondo della terra e l'eone presente, eone nel senso dell'espansione, dello spalmando del mondo attraverso il tempo. C'è un eone presente che ad un certo punto finirà, quindi il tempo finirà, non ci sarà più il divenire ma ci sarà l'eterno presente che si chiama "eone futuro", come lo chiamiamo noi religionisti e "*ha-'olam ha-ba*", "mondo a venire" come lo chiamano i rabbini. In Ezechiele troviamo già delle simbologie come le ossa degli israeliti che si rimpolpano, che risorgono e si rivestono di carne, famosa visione del capitolo 37, che in realtà non

è tanto una visione apocalittica come in genere la si tende a presentare. Io la leggo più come un *adynaton* abbastanza arzigogolato non troppo diverso da quando Virgilio dice *“Ànte levès ergò / pascèntur in aèthere cèrvi”* “i cervi pascoleranno prima nel cielo” prima che quello succederà.

Ma c'è un altro elemento tipico dell'apocalittica classica, che compare per la prima volta in un profeta biblico ed è la guerra di Gog di Magog, Gog re di Magog, che poi diventeranno due regni concorrenti, Gog e Magog, *Yā'jūj wa Mā'jūj* nella tradizione islamica, che faranno una guerra escatologica contro Israele e alla fine di questa guerra, capitoli 38 e 39 di Ezechiele, Israele vincerà. Israele esce fuori vincitore dal caos escatologico. Se Israele uscisse perdente, la letteratura apocalittica perderebbe la sua ragione d'essere, perché alla fine è una letteratura di finalità consolatoria.

Il locus classico della profezia di tipo escatologico nella Bibbia è il passo di Isaia 66, siamo nel Trito-Isaia *“lo verrò a radunare tutti i popoli e tutte le lingue; verranno e vedranno la mia gloria; annunzieranno la mia gloria i popoli; ricondurranno tutti i vostri fratelli da tutti i popoli come offerta al Signore”*. Cioè l'Israele ricostituito sarà un Israele devoto, un Israele non più disperso ma riunito nella sua Terrasanta, attorno al santo monte di Gerusalemme. Questa è la volontà di Dio, così ha detto il Signore. *“Anche tra essi ne prenderò che mi facciano da sacerdoti e da leviti, ha detto il Signore”*, quindi sarà ricostituito il culto sacrificale, il centro simbolico e concreto, pratico, anche materiale della vita dell'Israele antico. *“Come i nuovi cieli e la nuova terra che io farò saranno dinnanzi a me, oracolo del Signore, così staranno la vostra discendenza e il vostro nome”*.

Quindi ci sarà una fine del mondo alla quale seguirà una nuova creazione dei cieli e della terra e in questa nuova creazione, si presume definitiva, si presume perché il testo da questo punto di vista non lo esplicita proprio nella maniera chiarissima in cui lo esplicitano apocalissi successive. Però Israele, il popolo di Israele, *“la vostra discendenza e in vostro nome”*, il posto di Israele, sarà salvaguardato e sarà stabilizzato per sempre.

L'Apocalisse ebraica, diventata canonica all'interno di una letteratura vastissima, è il Libro di Daniele. Il Libro di Daniele pure è generato in un periodo storico di grande turbolenza e preoccupazione per Israele, come credo ben sappiate, quindi mi permetto di parlarne in maniera velocissima. Siamo nell'epoca delle guerre maccabaiche, nell'epoca delle guerre di indipendenza condotte dalla famiglia sacerdotale dei Maccabei, che poi diventerà la dinastia degli Asmonei, guerra con la quale Israele si conquista un'indipendenza politica e religiosa dal dominio seleucide. E dalla politica di ellenizzazione forzata e di imposizione di categorie socio-religiose, come, per esempio quella del calendario, che i governanti seleucidi, in particolare Antioco IV, volevano fare. Si trattava di imporre a Israele un'uniformazione amministrativa, quindi anche calendaristica, una burocratizzazione uguale a quella delle altre province del vasto impero seleucide. Questo comportava cambiare calendario, ci viene detto nel Libro di Daniele che si pensava di cambiare *“i tempi e la Legge”*, e quindi questo comportava che Israele non avrebbe più potuto osservare il suo calendario tradizionale e quindi celebrare i tempi sacri secondo il volere del suo Dio e i precetti della sua legge. Era una questione, dal punto di vista religioso, tutt'altro che di lana caprina, era una questione essenziale.

Nel Libro di Daniele, che viene scritto proprio in quegli anni, noi troviamo una serie di elementi. Volevo leggere un capitolo esemplificativo, il capitolo 7. L'ho preso perché è uno di quelli più influenti nel suo simbolismo sull'apocalittica successiva, in particolare sull'Apocalisse di Giovanni.

“Nel primo anno di Baldassàr, re di Babilonia”. L’apocalittica ha in genere cura di dire quando succede la visione. Sono invenzioni naturalmente ma servono ad ancorare ad un contesto storico, di solito diverso, il contenuto della visione apocalittica. Quindi qui si colloca una visione che viene messa per iscritto da un letterato durante il periodo delle guerre maccabaiche, o subito dopo la fine di esse, ma la si ambienta in un altro momento turbolento della storia di Israele, cioè esattamente la cattività babilonese, quattro secoli prima. Questa è un’altra caratteristica che, nell’apocalittica ebraica in particolare, ricorre sempre. Si interpreta la storia presente alla luce della storia passata. E anche questa è, se guardate bene, l’escatologizzazione, la proiezione alla fine dei tempi dello schema deuteronomico di teologia della storia.

Nel primo anno di Baldassàr, re di Babilonia, Daniele mentre era a letto ebbe un sogno e visione nella sua mente.

Anche Daniele, tra l’altro, era un personaggio noto alla letteratura del Vicino Oriente antico non solo ebraico. *Daniy’el* è un personaggio che compare nella letteratura ugaritica e che viene ebraizzato perché il nome si presta ad essere eloistizzato: *“Daniy’el” “il mio giudice è Dio”, “Dio mi ha giudicato”.*

Daniele ebbe un sogno e visione nella sua mente.

Quindi qui siamo tra visione e sogno, la distinzione è sfumatissima.

Egli scrisse il sogno e ne fece la seguente relazione. Io Daniele

Nella finzione letteraria abbiamo l’autore del testo, che non si firma, che dice *“io trascrivo fedelmente quello che Daniele ha scritto dopo avere ricevuto sogno e visione da Dio”.*

Io Daniele guardavo nella mia visione notturna ed ecco i quattro venti del cielo si abbattevano impetuosamente sul mare grande e quattro grandi bestie differenti l’una dall’altra salivano dal mare.

Voi sapete che le quattro bestie rappresentano la successione degli imperi secondo uno schema che una volta di più era uno schema che nel mondo greco era già stato pensato secoli prima.

La prima era simile ad un leone e aveva ali di aquila, mentre io stavo guardando le furono strappate le ali e fu sollevata da terra e fatta stare su due piedi come un uomo e le fu dato un cuore d’uomo.

Cosa mi dite dei testi di questo genere? uno per leggerli bisogna veramente che sia motivato religiosamente. È nella Bibbia, quindi, deve voler dire qualcosa. Però siamo nei supereroi Marvel.

Poi ecco una seconda bestia simile ad un orso la quale stava alzata da un lato e aveva tre costole in bocca, tra i denti. Le fu detto “su, divorava molta carne”. Dopo di questa, mentre stavo guardando eccone un’altra, simile ad un leopardo, la quale aveva quattro ali di uccello sul dorso, quella bestia aveva quattro teste e le fu dato il potere.

Se qualcuno di voi produce manga qui si presta magnificamente. È quel tipo di immaginario e anche quel tipo di apocalittica, perché il manga è un genere che nasce nel Giappone post Hiroshima e Nagasaki.

Dopo di questa stavo ancora guardando nelle visioni notturne ed ecco una quarta bestia spaventosa, terribile, di una forza straordinaria e con grandi denti di ferro, divorava, stritolava e il rimanente se lo metteva sotto i piedi e lo calpestava. Era diversa da tutte le altre bestie precedenti, aveva dieci corna. Stavo osservando queste corna quand'ecco spuntare in mezzo a quelle un altro corno più piccolo, davanti al quale tre delle prime corna furono divelte. Vidi che quel corno aveva occhi simili a quelli di un uomo e una bocca che proferiva parole arroganti.

Possiamo passare mesi e decifrare questa simbologia, verremo fuori con delle interpretazioni di carattere diversissimo le une dalle altre, perché questa letteratura, di espressione così simbolica, è una macchina per generare interpretazioni più di qualsiasi altro genere letterario. È fatta apposta per essere modularmente reinterpretabile a seconda di tutte le circostanze storiche in cui venga letta, riletta e ri-riletta.

Io continuavo a guardare quand'ecco furono collocati troni e un vegliardo si assise. La sua veste era candida come la neve, i capelli del suo capo erano candidi come la lana, il suo trono era vampe di fuoco con le ruote come fuoco ardente. Un fiume di fuoco scorreva e usciva dinnanzi a lui. Mille migliaia lo servivano diecimila miriadi lo assistevano, la corte sedette e i libri furono aperti.

Questa è una metafora di giudizio e i libri della contabilità celeste sono, lo sapete, un elemento che ritorna in tanti dei profeti minori. Tutte le gesta che l'individuo compie nella sua vita, tutte le azioni buone e cattive vengono messe per iscritto in un libro custodito in cielo e alla fine si farà la contabilità.

Continuai a guardare a causa delle parole arroganti che quel corno proferiva e vidi che la bestia fu uccisa e il suo corpo fu distrutto e gettato a bruciare nel fuoco. Alle altre bestie fu tolto il potere e la durata della loro vita fu fissata fino ad un termine stabilito [perché i regni finiscono]. Guardando ancora nelle visioni notturne ecco venire con le nubi nel cielo uno simile ad un figlio d'uomo.

In un testo apocalittico perfettamente contemporaneo al Libro di Daniele, cioè il Libro delle Parabole, che costituisce la seconda parte del libro etiopico di Enoch, quindi un'apocalisse perfettamente contemporanea, databile al periodo delle guerre maccabaiche, ma non diventata canonica, c'è ugualmente la figura del figlio d'uomo. Di questo Libro delle Parabole esistono una stupenda edizione italiana fatta da Sabino Chialà per la casa editrice Paideia. Vi rimando a quella se volete vedere una bellissima analisi, scritta anche magnificamente bene, del concetto di "figlio d'uomo" nella letteratura ebraica antica e tardo antica.

Giunse fino al vegliardo, fu presentato a lui, gli furono dati potere, gloria e regno, tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano [l'unificazione del genere umano]; il suo potere è un potere eterno che non finirà mai e il suo regno non sarà mai distrutto. Io Daniele mi sentii agitato nell'animo tanto le visioni della mia mente mi avevano turbato. Mi accostai ad uno dei vicini, gli domandai il vero significato di tutte queste cose ed egli me ne diede questa spiegazione: le quattro grandi bestie rappresentano quattro re che sorgeranno dalla terra, ma i santi dell'Altissimo riceveranno il regno, lo possiederanno per sempre in eterno.

Qui non sappiamo bene chi sono i vicini e non sappiamo bene chi sono i santi dell'Altissimo perché questa letteratura se diventa troppo precisa perde la sua finalità, diventa più difficile da adattare ai contesti mutevoli della storia.

Vollì poi sapere la verità intorno alla quarta bestia che era diversa da tutte le altre, molto spaventosa, aveva denti di ferro, artigli di bronzo, divorava, stritolava e il rimanente se lo metteva sotto i denti e lo calpestava. E anche intorno alle dieci corna che aveva sulla testa e intorno a quell'ultimo corno che era spuntato davanti al quale erano cadute tre corna e del perché quel corno aveva occhi e una bocca che proferiva parole arroganti e appariva maggiore delle altre corna. Io intanto stavo guardando e quel corno muoveva guerra ai santi e li vinceva, finché venne il vegliardo e fu resa giustizia ai santi dell'Altissimo e giunse il tempo in cui i santi dovevano possedere il regno. Egli, dunque, mi disse [questo vicino non meglio precisato, che però sarà una figura angelica]: la quarta bestia significa che ci sarà sulla terra un quarto regno diverso da tutti gli altri e divorerà tutta la terra, la schiaccerà, la stritolerà. Le dieci corna significano che dieci re sorgeranno da quel regno e dopo di loro ne seguirà un altro diverso dai precedenti, abatterà tre re e proferirà parole contro l'altissimo e insulterà i santi dell'Altissimo, penserà di mutare i tempi e la Legge.

Questa è l'identificazione che ci permette di vedere, sapendo quello che Antioco IV Epifane cercava di fare in Israele, cioè di imporre il calendario, ci permette di identificare questo simbolo con Antioco IV Epifane e quindi datare questa visione con precisione.

I santi gli saranno dati in mano per un tempo, tempi e metà di un tempo. [se tempo è un anno, sono tre anni e mezzo, che è esattamente la durata della guerra di indipendenza contro Antioco IV]. Si terrà poi il giudizio, gli sarà tolto il potere. [Perché la guerra, Antioco IV l'ha persa e Israele tornò ad essere indipendente] Quindi verrà sterminato e distrutto completamente allora il regno il potere, la grandezza dei regni che sono sotto il cielo saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo.

Qui si capisce che il popolo dei santi e dell'Altissimo è Israele, ma i santi dell'Altissimo sono una parte di Israele. In genere nella letteratura apocalittica, soprattutto nella apocalittica abbondante che troviamo tra i testi del Mar Morto, ci sono i "pochi felici". Israele è tutto Israele, però noi siamo più Israele degli altri.

Il cui regno sarà eterno, tutti gli imperi lo serviranno. [Qui finisce il racconto]. Io Daniele rimasi molto turbato nei pensieri, il colore del mio volto cambiò, e conservai tutto questo nel cuore.

In genere, per parlare in termini psicologici, l'alienazione del visionario apocalittico si esprime in termini piuttosto chiari. C'è un grande turbamento dell'animo al ricevere visioni il cui contenuto è sovente catastrofico e in genere, ma questo lo vedremo più avanti, ci vogliono determinate condizioni dell'animo, condizioni contrite e sofferenti per potere essere depositari della visione. La visione in genere non arriva dopo un lauto pasto, la visione arriva dopo un lungo periodo di digiuno, che è anche logico.

Facciamo una carrellata su un'apocalisse ebraico-cristiana, ormai già cristiana dell'inizio del II secolo d.C. Un'Apocalisse che conoscete tutti, al Capitolo 20, per vedere la continuità di simboli, di immagini, anche di singoli lessemi e soprattutto per vedere che quello che era valido nelle guerre dei Maccabei era valido anche nel peridio tra le guerre contro Roma, la guerra che finisce con la distruzione del Tempio nel 70 d.C. e la guerra che finisce con la distruzione di Israele e di Gerusalemme nel 135. L'apocalisse di Giovanni è scritta in mezzo a questi due eventi storici funesti, terribili.

Vidi un angelo che scendeva dal cielo con in mano la chiave dell'abisso e una grande catena. Afferrò il drago, il serpente antico che è il diavolo e il satana, [l'ho tradotta mettendo gli articoli come sono in greco] e lo incatenò per mille anni.

Comincia un'abitudine a cercare una scansione nei tempi dell'*escaton*, il visionario cerca schemi cronologici ricorrenti nella storia per poter prevedere quando la storia finirà, per poter capire se le presenti tribolazioni terribili, la distruzione del Tempio, l'esilio di tutti gli israeliti, queste catastrofi tremende sono effettivamente il prodromo della fine dei tempi. Sono così terribili perché la redenzione finale sta per arrivare.

Lo incatenò per mille anni. Lo gettò nell'abisso, lo rinchiuso, pose il sigillo sopra di lui perché non seducesse più le nazioni fino al compimento dei mille anni. Dopo i quali deve essere lasciato libero per un po' di tempo.

Quindi per mille anni viene ridotto in condizione di non nuocere, poi gli diamo la stura.

Poi vidi alcuni troni. A quelli che vi sedettero fu dato il potere di giudicare

Torna l'elemento del Giudizio Universale che però abbiamo visto che non è inventato dall'Apocalisse di Giovanni. È inventato dall'Apocalisse di Giovanni se noi consideriamo soltanto la letteratura canonica e la poniamo su un piano privilegiato rispetto a quella non canonica, ma è un elemento che era moneta corrente nelle teologie ebraiche di quel periodo e anche di un bel po' prima.

Le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio. E quanti non avevano adorato la bestia e la sua statua e non avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano, essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni. Gli altri morti invece non tornarono in vita fino al compimento dei mille anni.

È la resurrezione parziale dei più santi fra gli israeliti. In questo caso non sono specificamente gli israeliti, questa è un'apocalisse già cristiana. Questa è la prima resurrezione.

Beati e santi quelli che prendono parte alla prima resurrezione, su di loro non ha potere la seconda morte. Ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui per mille anni.

Lo schema millenaristico è lo schema più ricorrente in questa letteratura ma ci sono anche schemi in base quattro, come in Daniele, schemi in base dodici, qualunque numerologia è possibile.

Quando i mille anni saranno compiuti Satana verrà liberato dal suo carcere, uscirà [l'abbiamo già detto] per sedurre le nazioni che stanno ai quattro angoli della terra. [Gog e Magog, qui sono già diventati due] e radunarle per la guerra [la guerra è sempre la stessa, come in Ezechiele]. Il loro numero è come la sabbia del mare. Salirono fino alla superficie della terra e assediarono l'accampamento dei santi e la città amata, ma un fuoco scese dal cielo e li divorò [citazione] e il diavolo che li aveva sedotti fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo dove sono anche la bestia e il falso profeta. Saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli.

Facciamo una ricapitolazione. Prendendo l'apocalittica come genere letterario, gli elementi condivisi da tutte le apocalissi, ebraiche, cristiane, ebraico-cristiane, sono: l'insieme degli argomenti, chiamiamolo la topica, l'immaginario espressivo e anche una tradizione letteraria, che ho cercato di farvi vedere velocemente. La topica è la topica, il set di contenuti condivisi è che c'è

l'eone presente e che questo eone presente finirà, il tempo finirà, ci sarà poi un eone futuro in cui non ci sarà più la distinzione ma che sarà un eterno presente. C'è una rivelazione individuale, la rivelazione apocalittica ha un destinatario preciso che può avere bisogno di mediatori ma è uno, non è una visione collettiva. C'è un tentativo di stabilire periodi nella storia passata e futura, c'è un tentativo di scandire, un tentativo quasi ossessivo sempre presente, di individuare nella storia una periodizzazione, una scansione, che permetta di darle un senso, un tentativo di entrare nella mente di Dio e nel suo piano in dimensione cronologica, di stabilire, insomma, se l'uomo è in grado di calcolare quando arriverà la fine dei tempi. C'è l'idea che l'anima è immortale. Ci sarà un giudizio, ci sarà la resurrezione, sarà una resurrezione per qualcuno, sarà eventualmente una resurrezione anche per qualcun altro, ma ci sarà una distinzione tra i bianchi e i neri, naturalmente in senso morale. Spesso, ma non sempre, c'è una componente messianica, cioè la fine dei tempi sarà annunciata dall'avvento o dal ritorno di figure umane o sovraumane, o umane diventate meta-umane, che annunceranno, simboleggeranno, che faranno entrare in essere quelle novità, introdurranno il cambiamento storico da un momento, da un periodo ad un periodo successivo.

Tutto questo è espresso attraverso un immaginario espressivo abbastanza ricorrente. Abbiamo visto che tutto sommato, a parte l'aggiunta delle parole "Cristo" e "Gesù", il ventesimo capitolo dell'Apocalisse di Giovanni potrebbe stare comodamente di fila dopo il capitolo 7 di Daniele, senza che noi ci si accorga eventualmente di una grossa differenza letteraria, a meno di non andare a fare un'analisi molto precisa.

Quindi, l'immaginario espressivo delle apocalissi comprende una visione di carattere prima profetico e poi di carattere onirico, oppure una visione non meglio identificata, non sta sognando però vede qualche cosa nel cielo. C'è un simbolismo criptico che spesso richiede una figura di mediazione che dà, conferisce, autorevolezza, perché chiaramente se ci fosse solamente il destinatario della visione e Dio che gli manda la visione, l'ambiguità aumenterebbe, mentre, invece, laddove c'è la figura angelica, come in Daniele e come in Giovanni, che dà l'interpretazione, allora c'è un'interpretazione legittima. Che poi quell'interpretazione legittima sia comunque un'interpretazione vaga, è secondario tutto sommato. Ma c'è un rivelato, un destinatario della rivelazione, una fonte della rivelazione e una persona, un filtro della rivelazione, un mediatore della rivelazione.

Il fatto tradizionale che fa dell'apocalittica ebraico-cristiana una tradizione è che tutte queste apocalissi si pongono in rapporto con la Bibbia. A partire dalle visioni profetiche dei vari Isaia, Ezechiele, dei profeti minori, e da Daniele, l'apocalittica successiva è sempre un'apocalittica che letterariamente rimanda alle apocalissi precedenti. Ogni apocalisse contiene delle citazioni, l'apocalisse di Giovanni ha citazioni da Isaia, da qui, da là, dai profeti minori, è abbastanza piena di citazioni. Arriveremo nella tarda antichità e nel medioevo ebraico ad apocalissi costituite interamente da citazioni della letteratura biblica, anche di testi non apocalittici.

Un altro elemento più religionistico più generale ve l'ho già detto, perdonatemi se corro un po' ma come vi ho detto la carne al fuoco è tanta. Con l'apocalisse di Giovanni siamo arrivati a quell'altra strettoia storica che Israele attraversa nel periodo tra le due guerre contro Roma, tra il 70, che è la fine della prima guerra, propriamente il 73, e il 132 che è l'inizio della guerra di Bar Kokhba. Ditemi che sapete ciò di cui sto parlando. Non c'è più il Tempio però il Tempio era stato distrutto già una

volta e dopo 60 anni il Padre Eterno aveva mandato Ciro a distruggere l'impero persiano, a distruggere l'impero babilonese e a permettere la ricostruzione del Tempio.

Se allora aveva funzionato così, funzionerà anche così anche adesso, si dice il pio israelita più apocalittico non apocalittico, perché il pio israelita dipende dallo schema della teologia deuteronomistica della storia, che impara leggendo la Bibbia in un contesto in cui la Bibbia è la lettura liturgica regolare, e lo schema deuteronomistico della teologia della storia comporta che passata la punizione, che era consistita nella distruzione del Tempio, Israele venga ricostituito.

La prima cattività era durata una sessantina d'anni. Dopo una sessantina d'anni ci si aspetta che finisca anche la seconda distruzione del Tempio. Quindi nel periodo tra le due guerre contro Roma noi abbiamo una fioritura spettacolare della letteratura apocalittica. Abbiamo l'Apocalisse di Giovanni e abbiamo tantissime apocalissi grandi e piccole.

Ce ne sono due ebraiche che sono arrivate fino a noi e che sono particolarmente interessanti e particolarmente belle. Io vi vorrei leggere alcuni pezzi da una di queste due. Le due apocalissi di cui parlo sono l'Apocalisse siriana di Baruch, che è di origine ebraica ma anch'essa, non essendo stata accolta nel canone delle scritture né ebraiche né cristiane, è arrivata come apocalisse apocrifa, cioè come testo edificante, attraverso una tradizione cristiana anche in questo caso siriana, cioè è stata tradotta in siriano ed è diventata un'apocalisse parallela, ma non con lo stesso prestigio, rispetto all'apocalisse di Giovanni. Lo stesso per il quarto Libro di Ezra, che è un testo di incredibile popolarità perché dopo essere stato scritto, viene tradotto e ci arriva in una quantità di lingue. Noi lo abbiamo in versione completa in armeno e in latino, lo abbiamo quasi completo anche in siriano, in arabo, in georgiano, in copto, in ge'ez, stranamente non risulta che sia stato tradotto in antico slavo ecclesiastico, ma praticamente le lingue del cristianesimo orientale ci sono tutte. Quindi questo è un testo che ha avuto una diffusione enorme e ancora nella Vulgata clementina era stampato insieme con la Bibbia, fino al XVI secolo. Se voi prendete una versione della Vulgata ci trovate il quarto Libro di Ezra.

Il quarto Libro di Ezra è una successione di sette visioni, è un libro piuttosto grosso e le visioni sono abbastanza estese, durano alcuni capitoli ciascuna. Ezra le riceve durante l'esilio babilonese, quindi abbiamo ancora una volta un personaggio importante della storia dell'antico Israele che viene fatto letterariamente rivivere, oppure le visioni che parlano del problema di Israele, in questo momento, vengono proiettate nei problemi di Israele allora, a riprovare che sono gli stessi problemi e che si risolveranno come si erano risolti quelli.

Il destinatario della visione è un personaggio biblico, Ezra, che però è diverso dall'Ezra scriba della Bibbia, dall'Ezra antenato dei farisei della Bibbia ebraica. Questo Ezra è un visionario, è un Ezra rivestito di pane e apocalittici che riceve le sue visioni attraverso un rituale sistematico, sistematicamente ripetuto, di preghiera, contrizione nel pianto e digiuno. Quindi la visione è un dono che ci si conquista attraverso una punizione e purificazione di se stessi, attraverso il digiuno si raggiunge una condizione di purezza, qualche volta c'è anche l'abluzione, però in genere il digiuno è più importante. Perché è un'ovvietà che, digiunando, dopo un po' si hanno le visioni, però significa anche non introdurre dentro al proprio corpo dei cibi impuri, potenzialmente, quindi depotenziati dal punto di vista rituale. E da questo punto di vista anche nella mistica ebraica, nella letteratura dei Palazzi Celesti, la mistica rabbinica di cui è uscita adesso la bellissima traduzione di Giulio Busi nei Millenni Einaudi, c'è lo stesso tipo di rituale previsto: il mistico rabbinico che vuole

accedere ai Palazzi Celesti nel suo stesso corpo, vuole scendere nel carro divino, come si esprimevano nel loro immaginario questi mistici, deve fare un rituale di digiuno e di preghiera.

Ezra, dopo che ha fatto tutto questo, riceve le visioni. Di queste sette, tre non sono mediate, cioè è Dio che parla direttamente con Ezra in un dialogo che dal punto di vista letterario io trovo molto bello. Questa è una bella apocalisse, diversamente da... avete già capito cosa penso di Daniele e di Giovanni. Le altre quattro sono invece regolarmente mediate da un angelo e questo angelo è Uriel. Intendiamoci, sono spiegate anche le altre tre visioni, quelle dirette, perché Dio prima parla per enigmi, *per speculum in aenigmate*, e poi però spiega lui stesso. È Dio che fa da mediatore di se stesso. Nelle altre quattro visioni c'è l'angelo Uriel. Le visioni sono di carattere escatologico messianico e c'è sotto uno schema di ripartizione, di periodizzazione della storia estremamente complicato che è stato ricostruito in maniera diversa da diversi studiosi. Io seguo in particolare un'interpretazione, quella di Edmondo Lupieri, ma a voi tutto sommato credo importi abbastanza poco. Permettetemi di leggervi il capitolo 14 nella traduzione di Paolo Marassini, tratta dagli apocrifi dell'Antico Testamento, l'edizione italiana degli apocrifi dell'Antico Testamento a cura di Paolo Sacchi.

Il terzo giorno accadde che io mi sedessi sotto una quercia ed ecco che una voce uscì da un rovo di fronte a me.

Vi ricorda qualcuno? Vi ricordate quello che dicevo della tradizione? Il modello biblico è onnipervasivo e questo genere di letteratura è così splendidamente modulare che ci può entrare anche un'eco mosaica di modo che la letteratura apocalittica non funzioni soltanto per gli apocalittici o per i seguaci del pensiero apocalittico ma funzioni per tutti

Mi disse: Ezra, Ezra. Io dissi: eccomi o Signore, alzandomi in piedi. Mi disse: certo io mi sono rivelato in un rovo e ho parlato a Mosè quando il mio popolo era schiavo in Egitto, lo inviai e fece uscire il mio popolo dall'Egitto, lo feci salire sul monte Sinai, lo tenni presso di me per molti giorni, gli narrai molte cose mirabili, gli mostrai i segreti dei tempi.

Cioè gli ho rivelato la scansione in millenni, in settimane di anni, in tempo, tempi e metà di un tempo, a seconda dell'apocalittico, a seconda del libro. Però è di origine divina, è nella mente di Dio, e l'apocalittico pretende di capirla, cerca quanto meno di capirla.

Gli feci conoscere la fine delle epoche e gli detti un ordine dicendo: queste parole le renderai note e queste le terrai nascoste.

Un'altra cosa che c'è nell'apocalittica, ma c'è anche nella predicazione di Gesù se ci pensiamo, è una componente esoterica, quello che il lettore o l'ascoltatore del testo apocalittico sente è verità, ma non è tutta la verità.

E ora dico a te, i segni che ti ho mostrato, i sogni che hai avuto, le interpretazioni che hai udito, queste cose riponile in cuor tuo. Tu, infatti, sarai tratto via dagli uomini e da quel momento in poi ti tratterai col mio servo [altra figura] e con i tuoi simili finché i tempi non avranno termine. Perché il mondo ha perduto la sua giovinezza e i tempi cominciano a invecchiare. Infatti, l'età è divisa in dodici parti [vedete, qui lo schema è di dodici parti] delle quali sono già passate la nona e metà della decima, ne rimangono perciò due oltre la metà della decima parte. Perciò ora metti in ordine la tua casa [la casa di Israele si intende], rimprovera il tuo popolo, tra loro consola gli umili, istruisci

i loro saggi, abbandona ormai questa vita corruttibile, allontana da te i pensieri dei mortali, respingi da te i pesi umani, spogliati ormai della natura debole, metti da parte i pensieri che tanto ti opprimono e affrettati a uscire da questi tempi. [C'è una ripetitività quasi psichedelica]. Infatti, si produrranno poi dei mali ancora peggiori di quelli che hai visto toccare ora, perché tanto più il mondo si fa debole per la vecchiaia, tanto più si accresceranno i mali sopra quelli che vi abitano, infatti si allontanerà la verità e si avvicinerà la menzogna, già l'aquila che hai visto nella visione [l'altra] si affretta a venire.

Questo è un testo unitario, c'è un'unità poetica se mi permettete, le visioni si rimandano precisamente l'una all'altra e il simbolismo è insistito ma non così tanto, quindi è un'apocalisse d'autore e come tale non è composita come il Libro di Daniele e come tale ha un assetto letterario a mio parere più efficace. Vedete che c'è già anche l'idea, che nella letteratura rabbinica tornerà, che i tempi si avviano alla fine ma la fine non arriverà indolore e improvvisa, sarà un'atroce agonia.

Risposi e dissi: che io possa parlare davanti a te oh Signore [chiede il permesso di interloquire]. Ecco, io me ne andrò come tu mi hai prescritto e rimprovererò il popolo presente, ma quelli che verranno poi, chi li ammonirà? Il mondo infatti giace nell'oscurità e coloro che lo abitano sono senza luce, perché la Legge è stata bruciata [il Tempio è in cenere] e perciò nessuno conosce le opere che hai compiuto o che cosa tu dovrai compiere. Infatti, se ho trovato favore di fronte a te, immetti in me il santo spirito ed io scriverò tutto quello che è stato fatto nel mondo dall'inizio, le cose che erano scritte nella tua Legge, in modo che gli uomini possano trovare il sentiero e vivano coloro che vorranno vivere negli ultimi giorni.

Questa è un'apocalittica in cui la Legge ha ancora una grande importanza. Io credo che l'autore, quando si riferisce alla Legge bruciata, si riferisca effettivamente alla copia autorevole della Legge che veniva fatta risalire dalla tradizione ad Ezra stesso e che era conservata nel Tempio di Gerusalemme, perché se la Legge fosse stata distrutta allora l'ebraismo rabbinico non avrebbe avuto ragione di esistere. Ma la Legge può essere copiata, può essere tramandata. Qui penso si riferisca alla copia ufficiale della Legge che sospettiamo ci fosse nel Tempio.

Mi rispose [è un dialogo tra Ezra e Dio] e disse: va, raduna il popolo e dì loro di non cercarti per quaranta giorni.

Attenzione, questi testi sono stati copiati nel Medioevo, i manoscritti che noi abbiamo nel migliore dei casi sono della seconda metà del primo millennio dopo Cristo, quindi non possiamo sapere con esattezza se è il Nuovo testamento che influenza il quarto Ezra. A volte le direzioni degli influssi letterari non possiamo proprio capirli. Mi preme soltanto di farvi vedere che è tutta letteratura che si rimanda l'una all'altra. La dimensione intertestuale, come dicono i teorici della letteratura, nell'Apocalittica in generale è fortissima, è una letteratura che si sostanzia di tradizione.

Preparati molte tavolette per scrivere e prendi con te Saria, Dabria, Selemia, Ethan e Asihel, questi cinque perché sono capaci di scrivere rapidamente. Verrai qui ed io accenderò in cuor tuo la lampada dell'intelletto che non si spegnerà finché non avrà termine quel che dovrai scrivere. Quando avrai finito, alcune cose le renderai pubbliche, altre le consegnerai in segreto ai sapienti.

Questa è anche la dimensione sociologica. Il testo legittima l'esistenza di una casta, di una classe, di un gruppo di persone, che ne fanno più degli altri. E questo perché? Perché lo dice il testo stesso. È un circolo ermeneutico, è un serpente che si morde la coda. È il testo che legittima

l'autorità delle persone che questo testo hanno composto e che si ritengono depositarie dei suoi contenuti. Anzi, di quello che qui non è contenuto, ma che è stato comunque rivelato.

Comincerai a scrivere domani a quest'ora. Io partii come aveva prescritto, radunai tutto il popolo e dissi: "Ascolta, Israele, queste parole! Davvero i nostri padri prima abitarono come stranieri in Egitto, [E qui si torna alla teologia deuteronomistica della storia, dalla quale non si è in realtà mai usciti] e da lì furono liberati; ricevettero la legge di vita, che però non custodirono, e che anche voi avete trasgredito dopo di loro. [la colpa del fatto che sono arrivati i romani e hanno distrutto il tempio non è dei romani e non è neanche di Dio, è vostra] A voi fu data in sorte una terra in quella di Sion, ma voi e i vostri padri avete commesso empietà, e non avete mantenuto le vie che vi aveva prescritto l'Altissimo. Ma Egli, da giudice giusto qual è, vi ha tolto a tempo debito quello che vi aveva donato; ora voi siete qui, ed i vostri fratelli stanno ancor più all'interno di voi.

Non so cosa voglia dire, credo che si riferisca alla collocazione nel Tempio, questo contenuto apocalittico potrebbe essere rivolto a tutto Israele, ma nel cortile interno del Tempio potrebbe essere che stia parlando in tempo escatologico. Il testo è giusto, non lo so. Se volete, vi rimando alla nota di Marassini che è molto ricca su questo.

Se perciò comanderete alla vostra ragione e disciplinerete il vostro animo, verrete conservati vivi, e otterrete misericordia dopo la morte ["verrete conservati vivi" naturalmente qui si parla di vita eterna, si parla dell'eterno futuro] perché dopo la morte verrà il giudizio, quando torneremo vivi una seconda volta, e allora verrà rivelato il nome dei giusti e mostrate le azioni degli empi. Nessuno, però, mi si avvicini né mi cerchi per quaranta giorni. Presi i cinque uomini, come mi aveva ordinato; partimmo per la campagna e rimanemmo là [la campagna è il deserto, la steppa, il deserto dove va Gesù per quaranta giorni, è il deserto attraversato per quarant'anni dagli israeliti, non è il Decamerone dove si sta in campagna].

Il giorno dopo mi accadde che, ecco, una voce mi chiamò dicendo: "Ezra, apri la bocca e bevi quel che io ti somministro". Aprii la bocca ed ecco, mi veniva offerto un calice colmo: lo era come se lo fosse d'acqua, ma il suo colore era simile al fuoco.

Ora, noi siamo abituati a Gomorra, a Don Pietro Savastano, che fa bere a Ciruzzo eccetera, per cui quest'immaginario per noi è per forza di cose un po' stinto, ma cercate di collocarvi nella mente di un israelita che ascolta queste cose all'inizio del II secolo d.C.

Io lo presi e bevvi e, mentre ne bevevo, il mio animo faceva sgorgare fuori intelligenza e nel mio petto cresceva la sapienza, perché il mio spirito conservava la memoria

La sapienza è l'intelligenza delle cose, la *Binà*, quelle teorie che nella Cabala si chiamano *Da'at*, conoscenza e *Binà*, intuizione, comprensione. Si possono ottenere per via miracolosa, quasi fiabesca.

la mia bocca si aprì, e non si chiuse più. L'Altissimo però dette intelligenza (anche) ai cinque uomini, e quel che veniva loro detto via via lo scrissero in caratteri che non conoscevano, restando là per quaranta giorni, scrivendo durante il giorno, e mangiando pane durante la notte [Il pane è il cibo che si presta più facilmente ad essere gestibile dal punto di vista puro] mentre io durante il giorno parlavo, ma durante la notte non tacevo. Furono scritti in questi quaranta giorni novantaquattro libri.

Quindi abbiamo un canone apocalittico enormemente più ampio di quello delle Scritture che stava prendendo forma nel mondo cristiano e poi nel mondo rabbinico.

Accadde che, quando si furono compiuti i quaranta giorni, l'Altissimo mi parlò dicendo: "I ventiquattro libri che hai scritto prima rendili pubblici, [sono i ventiquattro libri del Tanakh] che li legga sia chi è degno sia chi è indegno; ma i settanta scritti da ultimo [con "settanta" vogliamo scatenarci? sono dodici come le tribù di Israele moltiplicate per cinque quanti sono gli scribi di Ezra] conservali per consegnarli ai sapienti del tuo popolo, perché in essi c'è la sorgente dell'intelligenza, la fonte della sapienza, e il fiume della conoscenza!". Ed io così feci, nell'anno settimo, [vi ricordate che l'apocalisse deve essere collocata con precisione nella storia per essere credibile] nella sesta settimana, dopo cinquemila anni dalla creazione, [questo non è il computo rabbinico ancora, è un computo suo dell'autore del Quarto Ezra, però è un anno preciso, sono passati cinque millenni] tre mesi e dodici giorni. In questi giorni Ezra fu rapito e condotto nel luogo dove sono quelli come lui, dopo che ebbe scritto tutte queste cose; e fu chiamato scriba della conoscenza dell'Altissimo, per i secoli dei secoli.

Quello che vedete dietro di me è un pezzo del Nuovo Testamento, l'Epistola di Giuda, l'ultima delle epistole canoniche, subito prima dell'Apocalisse di Giovanni e contiene una profezia apocalittica introdotta con una formula molto precisa.

Profetò anche per loro Enoch, settimo dopo Adamo [settimo patriarca nell'ordine che aveva presente l'autore di questa epistola] dicendo "Ecco il Signore è venuto con migliaia e migliaia di suoi angeli per sottoporre tutti a giudizio e per dimostrare la colpa di tutti riguardo a tutte le opere malvagie che hanno commesso e a tutti gli insulti che da empi peccatori hanno lanciato contro di lui"

Questo è il Nuovo Testamento canonico. Ci sono le virgolette perché questo pezzo è effettivamente una citazione dal Libro dei Vigilanti, di cui noi abbiamo trovato non soltanto la versione etiopica, come vi dicevo, completa all'interno del Libro etiopico di Enoch, ma abbiamo anche dei frammenti di traduzione greca conservati su papiri trovati in quel grande giacimento di papiri che è stata l'oasi del Fayyum nel deserto occidentale dell'Egitto. Abbiamo anche dei pezzi piuttosto nutriti del Libro dei Vigilanti e di altri parti dell'Enoch etiopico, anche il Libro delle Parabole, trovati in aramaico tra i manoscritti del Mar Morto.

Il Libro etiopico di Enoch è un'apocalisse apocrifa, però questa apocalisse è citata parola per parola con precisione, abbiamo l'originale di questa citazione, all'interno di un testo canonico del Nuovo Testamento. Potete quindi vedere un pochino i paradossi della canonicità e della canonizzazione che è processo storico, ovviamente. Vedete anche gli elementi di contraddittorietà di questo processo e ricordatevi sempre che, quando leggete un testo apocrifo, quelli che lo scrivevano erano convintissimi di essere ispirati da Dio e quelli che li leggevano o li ascoltavano erano ugualmente convintissimi che quelli fossero dei visionari ispirati. Che cosa poi voglia dire da una prospettiva di teologia rabbinica contemporanea e teologia cristiana contemporanea la condizione di canonicità per un testo, non lo so e non è mio compito stabilirlo, però a me interessa cercare di entrare un pochino nella testa di questa gente, di capire quanto di quello che c'è dentro la mia di testa dipenda da quello che c'era dentro la loro e da questo punto di vista, che un testo sia canonico, sia stato canonico per un po' e poi sia finito fuori dal canone come evidentemente nel caso dell'Enoch etiopico che comunque è canonico ancora oggi per la Chiesa Copta d'Etiopia, che

cosa sia un testo canonico, deuterocanonico, stato canonico e non più canonico, o apocrifo, è una distinzione completamente irrilevante. Salto, ci sarebbero tante belle cose da dire ma questo alla fine è un seminario di un pomeriggio e non un corso di trenta lezioni.

Questo è un testo rabbinico dell'inizio del III secolo d.C. tratto da una compilazione di materiale prevalentemente giuridico che si chiama Tosefta. Nel trattato di Sotah un trattato dedicato al rituale della donna sospetta di adulterio, quello delle acque amare, c'è questa inserzione. Siamo all'interno dell'Israele demessianizzata e ormai diventata, o sulla via per diventare, rabbinica. C'è una inserzione testuale che ci fa capire che cosa pensassero i rabbini della profezia e dell'apocalittica e della loro posizione all'interno delle scritture sacre di Israele. Dovremmo essere prima metà del III secolo d.C.

Da quando morirono Aggeo, Zaccaria, Malachia [re profeti canonici, gli ultimi profeti] lo spirito santo cessò di essere presente in Israele, ma ciononostante si facevano nunzi agli Israeliti in base alla bathkol

La "bat kol" è la "voce che viene dall'alto", è una figura che compare nella letteratura rabbinica, se vi ricordate il racconto del battesimo di Gesù, c'è la voce che viene dall'alto. In ebraico rabbinico si chiama "bat kol", letteralmente "figlia della voce", ed è considerata autorevole. Solamente però in uno degli episodi nella letteratura rabbinica, nei numerosi episodi in cui compare, essa parla in prima persona, mostrando di essere la voce di Dio. "Mi sono pentito di aver pentito gli Israeliti". Normalmente potrebbe essere una voce divina, una voce angelica, non viene mai precisato che cosa sia.

Leggiamo queste quattro righe, le altre ci importano relativamente poco, che ci dicono che il canone dei profeti a quell'epoca era chiuso e già ordinato tale, per cui Aggeo, Zaccaria e Malachia erano gli ultimi tre libri dei dodici profeti minori.

Dopo che aveva profetato Malachia lo spirito santo aveva cessato di essere presente in Israele. Quindi tutta la letteratura apocalittica dei vari Ezra, Baruch, Enoch, eccetera, non era ispirata dallo Spirito Santo. Tutte quelle apocalissi che certi ebrei leggono e che i cristiani leggono, sono non canoniche, non ispirate dallo Spirito Santo, ma lo Spirito Santo ha continuato a parlare e ha parlato attraverso la bat kol. Dove trovate le menzioni della bat kol, tolta quella del battesimo di Gesù? Le trovate tutte nella letteratura rabbinica. Quindi l'ebraismo apocalittico enochico del Quarto Ezra, del Due Baruch, dell'Apocalisse di Giovanni è falso, è pretesa profezia, pretesa rivelazione, ma è falso. La rivelazione vera la trovate negli scritti di noi rabbini, solo la bat kol, che, guarda caso, si trova soltanto nella letteratura rabbinica, è parola che viene dal cielo.

Io ho preso per scopo esemplificativo un altro testo apocalittico del periodo tra le due guerre contro Roma, questo però viene dalla diaspora egiziana. È il V libro degli Oracoli Sibillini. Gli Oracoli Sibillini sono una collezione di dodici libri, nove marcatamente cristiani e tre invece marcatamente ebraici, cioè non interpolati da inserzioni cristiane. Il quinto in particolare, che è piuttosto lungo, databile con precisione al periodo tra il 117 e il 132, descrive in linguaggio greco, essendo stato scritto in Egitto nella diaspora alessandrina. È scritto in un terso greco omerico, in esametri, esattamente secondo i modelli di riferimento della letteratura pagana, che però facevano parte del curriculum scolastico anche degli ebrei della diaspora ellenistica, del mondo ellenistico, della parte orientale dell'Impero romano dove si leggeva e si parlava il greco. Che cosa

dice questo visionario ebreo la cui visione viene presentata come parola di un'altra figura intermedia tra l'umano e il divino, ma intermedia secondo l'immaginario dei pagani, cioè la Sibilla? Questi si presentano come oracoli pronunciati da delle sibille. Naturalmente sono oracoli ebraici, anzi tre quarti sono oracoli cristiani, però sono oracoli cristiani che parlano ad altri ebrei, ad altri cristiani, ma ebrei e cristiani che sono nati all'interno di un contesto culturale completamente diverso da quello degli ebrei di Palestina. Vi traduco un pezzo, non sto a commentarlo tanto.

E allora in Egitto vi sarà un grande tempio puro [si parla del tempio escatologico e questo tempio sarà in Egitto] vi recherà sacrifici un popolo che Dio avrà fondato e al quale Dio eterno darà sostentamento. Ma quando dopo aver abbandonato la svergognata tribù dei tribali, gli etiopi dimoreranno nei campi d'Egitto,

Ci saranno delle catastrofi storiche e grandi trasmigrazioni di popolazione. Ci saranno popolazioni, guardate caso, che vengono da sud e vanno verso il nord, Etiopi che vanno verso l'Egitto,

allora daranno inizio alla malvagità fino al compiersi degli ultimi eventi.

Gli "ultimi" nel senso che dopo non ci saranno più eventi perché comincerà l'eone del mondo a venire.

Distruggeranno il grande tempio della terra d'Egitto e ci sarà di nuovo la distruzione del terzo Tempio e Dio farà piovere sulla terra ira tremenda contro di loro, sì da sterminare tutti i malvagi e tutti i sacrileghi, quella contrada non verrà più in alcun modo risparmiata a causa di coloro che non custodirono ciò che Dio aveva loro affidato, cioè la Legge.

Quelli che si saranno assimilati, quegli ebrei della diaspora che invece di attenersi alla Legge, tradotta in greco da secoli, e quindi hanno assunto i costumi dei pagani circostanti, o magari forme di culto propriamente sincretistico. E poi il testo va avanti così, cambia drasticamente registro e dice:

Del sole splendente tra gli astri ho veduto la minaccia e della luna l'ira tremenda tra le folgori. Le stelle pativano il travaglio della battaglia, Dio aveva loro comandato di guerreggiare.

Cioè Dio dà ordine ai corpi celesti, alle costellazioni e ai pianeti di combattere gli uni contro gli altri.

Dinanzi al sole fiamme grandi erano a contesa. Lucifero guidava la battaglia, montato in groppa al Leone [qui è Lucifero nel senso di Venere], della bicorni Luna era mutato il disco, il Capricorno colpì al tendine il giovane Toro, il Toro strappò al capricorno il giorno del suo ritorno, Orione rimosse la Bilancia cosicché non vi fosse più. La Vergine nell'Ariete mutò a sorte dei Gemelli, le Pleiadi non apparvero più e il Dragone rifiutò la cintura. I Pesci si immersero al di sotto del cinturone del Leone, il Cancro non rimase che ebbe terrore d'Orione, lo Scorpione sollevò la coda, a causa del terribile Leone, il Cane però a causa della fiamma del Sole, l'Acquario fu arso dalla forza del poderoso splendente. Insorse il cielo stesso finché squassò i contendenti e in preda all'ira li precipitò giù sulla Terra. Così ben presto combattendo sulle correnti dell'oceano misero a fuoco tutta la terra, ma il cielo restò senza stelle.

Come si immaginava la fine del mondo un ebreo della diaspora? Se lo immaginava secondo i dettami del naturalismo stoico, tale e quale li troviamo in Seneca, nelle "Questioni naturali" di

Seneca e anche nelle "Tuscolane" di Cicerone. Si immaginava l'ecpirosi, la fine del mondo in una tempesta di fuoco, dice da dove la tempesta di fuoco deriva, è una spiegazione, nella mentalità di questo autore, scientifica. Ci sarà una battaglia tra le costellazioni, che sono corpi celesti che dipendono dalla volontà di Dio e infatti, avete visto prima, è Dio che stabilisce questa forma particolare della fine del mondo. Le stelle si faranno la guerra fino a che il cielo non ne potrà più di essere la scena di questa guerra, le precipiterà sulla terra, continueranno a fare la guerra sulla terra distruggendola, mettendola a fuoco. Il mondo finirà nel fuoco. Questo nell'apocalittica ebraica di Palestina è un'idea che non c'è assolutamente. Ed è un'idea che viene dritta dritta dal pensiero degli stoici, dalla filosofia naturale, dalla scienza diremmo oggi, degli stoici.

"Ma il cielo restò senza stelle". Quindi la terra è distrutta e il cielo resta senza stelle. Il veleno sta nella coda. Perché se non ci sono più le stelle nel cielo, nelle loro orbite, con i loro tempi stabiliti non esiste più il tempo e quindi la terra è stata distrutta. Dice poi il testo quello che sarà, il testo va avanti ancora un pezzo. Ma il tempo non ci sarà più. Sarà la conseguenza di una catastrofe naturale voluta da Dio che però viene spiegata con un elemento che noi diremmo mitologico, ma che non era mitologico all'interno di un quadro di pensiero stoico, di "scienza naturale" tardo antica. In seguito a questo fenomeno, non a un atto di volontà di Dio immediato e diretto, il tempo avrà fine.

C'è un eone eterno e il tempo nel suo divenire di tempo lineare è finito, il tempo con il prima e il dopo, adesso c'è l'eterno *hic et nunc*, ma questo apocalittico ebreo della diaspora si sentiva in obbligo di spiegare al suo pubblico di lettori ed ascoltatori potenziali, si sentiva in grado di spiegare l'atto di volontà di Dio e le sue conseguenze secondo un linguaggio più scientifico che mitologico. A me sembrava una cosa curiosa e ho voluto presentarla. L'Apocalittica è una forma mentale che può prendere delle declinazioni diverse, l'abbiamo già detto, a seconda dei contesti a cui viene adattata. Qui avete un esempio abbastanza spettacolare, a mio parere, di adattamento di un genere letterario a delle convenzioni letterarie completamente diverse da quelle del contesto originario di quel genere.

Forse vi echeggia qualche cosa questo testo che abbiamo letto? Andiamo a vedere la Seconda Epistola di Pietro:

I cieli e la terra attuali sono conservati dalla Parola di Dio, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della rovina dei malvagi. Nel giorno del Signore [ancora il "Giorno del Signore" di Isaia, però nello stesso tempo il fuoco dei pensatori stoici] i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno e la terra con quanto c'è in essa sarà arsa.

I cieli passeranno, la terra finirà bruciata, non ci sarà più il tempo. Saremo arrivati attraverso una catastrofe apocalittica all'eone eterno, è lo stesso identico linguaggio degli Oracoli Sibillini. Rispetto all'apocalittica danielica, enotica eccetera, è un linguaggio completamente nuovo ma fa un effetto di novità solamente a chi legga il Nuovo Testamento, in particolare la Due lettere di Pietro senza avere presente il contesto più ampio del giudaismo ellenistico della diaspora.

In questa apocalittica è presente il Tempio, che verrà ricostruito, ma verrà ricostruito in Egitto e sarà ancora distrutto, quindi alla fine il Tempio non ci sarà più, ci sarà la Legge. Se il valore della Legge viene ribadito, viene stabilito, è questa catastrofe naturale succede perché gli ebrei hanno abbandonato ciò che era stato loro affidato. Quindi siamo all'interno di un quadro in cui gli

elementi proprio base base della teologia sacerdotale sono conservati: l'idea che ci debba essere un Tempio ma che poi non ci sia più perché ad un certo punto la Legge non avrà più bisogno del Tempio per essere adempiuta, evidentemente; e l'idea che le catastrofi che porteranno alla fine dell'eone presente dipendano comunque da delle trascuratezze, delle colpe, degli israeliti. Però vedete bene quanto la forma letteraria sia cambiata.

Dopo il 132 succede che c'è una guerra sotto Adriano che viene a portare, a cercare di far quagliare le aspettative escatologiche di quegli ebrei che ritengono che dopo sessant'anni Dio a questo punto voglia l'indipendenza di Israele, così come l'aveva voluta sessant'anni dopo la distruzione del primo Tempio, sotto Nabucodonosor. Solo che all'orizzonte non si vedono delle potenze militari capaci di distruggere l'Impero romano e di liberare gli ebrei, quindi gli ebrei cercano di liberarsi da soli. E fanno una rivolta sotto un leader carismatico che si chiama Simon Bar Kozhba, che viene identificato dalla classe rabbinica, che in questo periodo sta cominciando a prendere forma come classe, come gruppo sociale, con la stella che spunta da Giacobbe della famosa profezia di Numeri 24.17. Vi leggo un pezzetto dal Talmud Palestinese. Talmud palestinese vuol dire che siamo da qualche parte tra la fine del III secolo d.C. e l'inizio del V, in Palestina, probabilmente in Galilea o a Cesarea.

Insegna rabbi Shimon bar Yochai, Rabbi Achivà [era il più grande rabbino, il più prestigioso appartenente alla casta rabbinica della generazione della guerra di Bar Kozhba] stava spiegando "una stella spunta da Giacobbe" [cioè stava spiegando ai suoi studenti o al suo pubblico il versetto Numeri 24.17]. Rabbi Achivà vide Bar Kozhba, e disse: "Quello è il re messia".

All'interno della tradizione rabbinica viene conservata memoria del fatto che Rabbi Achivà aveva identificato Bar Kozhba con il messia davidico e con la stella che spuntava da Giacobbe, cioè da Israele di Numeri 24.17. Quindi qui stanno venendo conflati i due testi base del messianismo ebraico, e in particolare del messianismo rabbinico, cioè la stella che spunta da Giacobbe di Numeri 24.17 e la profezia di Nathan di Due Samuele 7, dove il Padreterno fa a Davide attraverso il profeta Nathan la promessa che la casa di Davide regnerà per sempre su Israele, il che vuol dire, per deduzione, che se ci sarà un re su Israele, sarà un re legittimo solamente se sarà un discendente di Davide.

Allora Rabbi Achivà identifica in Kozhba la stella e il messia. E Kozhba diventa il figlio della stella, cioè "Bar Kokhba". Poi la guerra va a finire come va a finire. Bar Kokhba viene ammazzato, Achivà viene scuoiato vivo dai romani, Bar Kokhba era un falso messia. Nella letteratura rabbinica posteriore viene fatta una damnatio memoriae di Bar Kokhba per cui quello che in origine era il povero figlio di Koshba e poi era diventato il figlio della stella, diventa "Bar Koszba" il figlio della menzogna. La damnatio memoriae di questo messia fortunato, di questo messia fallito viene fatta cambiando il suo nome due volte e l'ultimo nome con cui egli ci compare nelle fonti rabbiniche e un nome estremamente deprecativo: "Bar Koszba", il "figlio della falsità". Bar Kokhba era un messia fallito, lo è tuttora per i rabbini, per i sionisti era un eroe sfortunato dell'indipendenza di Israele, Bar Kokhba per i padri fondatori dello Stato di Israele sta ad Israele come Bo Decker sta all'Inghilterra per i nazionalisti inglesi, come Vercingetorige ai nazionalisti francesi, come Alberto Da Giussano puntini puntini.

Nel seguito di questo pezzo del Talmud babilonese viene detto.

Gli rispose Johanan ben Torta [altro rabbino della generazione di Rabbi Achivà] "Achivà ti spunterà l'erba tra le mascelle, il figlio di Davide non sarà ancora arrivato".

Questo pezzetto del Trattato di *Ta'anit* sul digiuno nel Talmud palestinese è proprio una specie di compendio dell'enorme sviluppo che il problema dell'apocalittica ha del futuro escatologico di Israele, della fine dei tempi e del rapporto tra fine dei tempi, redenzione di Israele e avvento del messia. Questo enorme sviluppo, matassa di argomenti diversi però tutti estremamente interrelati l'uno con gli altri nel mare magnum della letteratura rabbinica. E per questo ce l'ho messo.

Mi permetto di leggere qualche altro testo dai *Talmudim* per dirvi qual è l'atteggiamento dei rabbini nei confronti delle aspettative apocalittiche. Si trovano di fronte ad un Israele che è spossessato della terra, spossessato del Tempio, spossessato del sacerdozio e ha solamente la Legge. I rabbini sono gli esperti della Legge, vogliono fondare un loro Israele che vivrà essenzialmente in diaspora, in cui l'autorità legittima è la loro, per cui dicono: la Bibbia è quella che abbiamo fatto noi, dopo Aggeo, Zaccaria e Malachia non c'è più stato nessun profeta legittimo, soltanto la *bat kol* e dove andranno a leggere gli Israeliti quello che diceva la *bat kol*? Nei nostri libri rabbinici, nel *Talmud* e nella *Tosetta* e anche nella *Mishnah*. Quale poteva essere l'atteggiamento di fondo dei rabbini, l'atteggiamento dominante, non l'unico perché il mondo rabbinico è un mondo vastissimo e articolatissimo, ma qual è l'atteggiamento predominante dei rabbini soprattutto dopo la catastrofe di Bar Kokhba, che è costata tantissimo sangue e distruzione a Israele? È un atteggiamento di estrema cautela perché si è rivelato che le aspettative apocalittiche, quando non sono più un gioco di letterati, di intellettuali o di squinternati visionari, ma diventano il fondamento di una prassi politica, possono portare alle devastazioni più atroci.

Talmud babilonese, un testo di diaspora, V-VI secolo d.C., forse inizio del VII nella redazione finale.

Disse Rabbi Ossef "quante settimane sono passate e lui non è venuto"

Le settimane sono le settimane di anni che emergevano come elemento, mattoncino di periodizzazione della storia nell'apocalittica ebraica fin dai tempi di Daniele. "Quante settimane di anni sono passate e lui, il figlio di Davide, non è venuto".

Disse Rav: "si sono compiuti tutti i tempi finali, tutti i calcoli di millenni, di periodi di dodici anni, di dodici millenni, di sette periodi di mille anni"

Tutti i calcoli che caratterizzano la letteratura apocalittica, vi assicuro che ci sono testi nel Due Baruch e nel Quarto Ezra dove pagine e pagine, come in Daniele del resto, sono destinate a calcoli con il bilancino e il contro bilancino di quanti anni mancano a questa benedetta redenzione o alla fine di questo benedetto regno di oppressori. Che cosa dice un rabbino alla fine di tutto? "Si sono compiuti tutti i tempi finali e la cosa "adavar", la cosa non dipende che dalla conversione e dalle opere buone. Dove "conversione" è, attenzione, "Teshuvah", concetto teologico dell'ebraismo rabbinico, non è la conversione nel senso che i *goyim* debbano diventare ebrei, non è questa visione escatologica. Altre volte viene detto "quando tutto il mondo sarà diventato Israele", ci sono anche appunto delle aspettative escatologiche clamorosamente non nazionaliste. Ci sono i visionari israeliti che dicono: ci saranno i santi dei santi, ci saranno i pagani, ci sarà Israele e in mezzo a Israele ci sarà la *crème de la crème* di Israele. E altri che invece dicono sulla scorta dell'ispirazione di Isaia: no, ci sarà tutto il mondo, che sarà partecipe di questa relazione. Ma "Teshuvah" in questo caso non è la conversione religiosa, per quella c'è un'altra parola, c'è

“*ghiur*”. Questa è la conversione dalle cattive azioni, dal mancato rispetto della Torah delle buone azioni, le opere buone, le opere fatte secondo la Legge. E la Legge vuol dire l’interpretazione della legge che viene fatta dai rabbini nella *Mishna*, nella *Tosetta* e nel *Talmud*. Ci siamo noi, noi rabbini al volante della macchina nuova.

Shmuel disse: per uno che sia in lutto è sufficiente che osservi il periodo di lutto.

Questo è l’inizio di una tradizione che arriverà fino al Cassidismo secondo cui il giorno che tutto Israele riuscisse a osservare perfettamente un sabato, arriverebbe immediatamente il Re messia. Basterebbe che Israele non osservasse la legge in maniera così, “vabbè facciamo come possiamo, il periodo di lutto, la settimana di lutto, ok oggi è il sesto giorno però facciamo che andiamo fuori”. No, basterebbe questo tipo di osservanza fatta completamente, fatta ber bene, anche di osservanza di precetti apparentemente irrilevanti, o comunque già osservati per il 95% o dal 95% degli Israeliti, basterebbe che si arrivasse a quel benedetto 100% ed ecco che ci sarebbe il messia. E a questo punto, in questa prospettiva, messia e popolo di Israele quasi si identificano. Non è detto che il messia debba essere un Enoch redivivo, debba essere annunciato dal profeta Elia, debba essere una qualche figura mandata da sopra, un figlio d’uomo. Israele stesso può diventare messia a se stesso se osservasse la legge.

Questa non è teologia, guardate, è ideologia. Questi sono i rabbini che raccontano al loro gregge che la Legge è la cosa più importante di tutte. E chi è depositario della Legge? Noi, perché la Legge, la Torah, è stata data a Mosè sul Sinai in forma scritta e in forma orale. Voi sapete che la dottrina della doppia Torah è la base dell’ebraismo rabbinico.

Ancora una volta l’apocalittica si può addirittura rifiutarla, però torna su come riflusso esofageo anche in testi che sarebbero di per sé tendenzialmente anti-apocalittici come i testi rabbinici e le aspettative apocalittiche.

Guardate così il Talmud palestinese, sempre nel Trattato di *Ta’anit*:

Se Israele facesse conversione per un sol giorno immediatamente arriverebbe il figlio di Davide. Rabbi Levi disse: se Israele osservasse un solo sabato così come è stato disposto, immediatamente arriverebbe il figlio di Davide.

Se andate a rileggere “*I racconti del Chassidim*” di Martin Buber ci trovate questi testi citati. Le aspettative escatologiche dell’ebraismo ortodosso, anche quello di tendenza più mistica e spiritualista come il Cassidismo polacco e galiziano del ‘700-‘800, sono modellate sulla declinazione delle aspettative apocalittiche dell’escatologia che troviamo nel Talmud palestinese.

La tradizione è sempre tradizione, ma la tradizione si è ampliata. E per vedere come la tradizione apocalittica si evolve, per vedere in che maniera si evolve l’aspettativa apocalittica nell’ebraismo rabbinico fino a dentro al Medioevo, vi vorrei leggere due testi medievali. Uno è una piccola apocalisse rabbinica impossibile da datare, proprio perché si tratta di testi di cui ci sono arrivati i manoscritti medievali, o addirittura in edizioni a stampa del cinque-sei-settecento. Sono sicuramente di origine più antica ma non possiamo stabilire quanto antica perché sono testi che sono fatti quasi come centoni di versetti della Bibbia e di passi del Talmud, di detti rabbinici del Talmud. Quindi, come tutta la letteratura, anche la letteratura bizantina, la letteratura cristiana bizantina fatta con i centoni di Omero o i centoni virgiliani, sono molto difficili da datare. Questo

testo sta venendo studiato da un mio allievo che si chiama Sebastiano Crestani, che sta facendo il dottorato di studi ebraici a Ravenna, la cui tesi magistrale io ho saccheggiato ignobilmente, per cui desidero lavarmi la coscienza citandolo.

Questo testo, da cui vi leggo qualche pezzetto si chiama “*Aggadà Mashìac*”, cioè letteralmente, “Narrazione sul Messia”. La *Aggadà*, lo sapete, nella tradizione rabbinica è la dimensione edificante della tradizione, che può essere creduta ma non è vincolante. Tuttavia, serve all’istruzione morale, alla formazione e al mantenimento della coscienza di Israele come gruppo religioso unitario. Che cosa dice l’“*Aggadà Mashìac*”. Intanto parte, come classicamente nella letteratura rabbinica, con una citazione dalla Scrittura. E la citazione è ovviamente “*Una stella spunta da Giacobbe*”. Quindi questa “*Aggadà Mashìac*” si presenta almeno formalmente come un commento a dei versetti della Scrittura. Non è più una visione, è un commento, il genere letterario è cambiato ma i contenuti, la topica, rimane la stessa. E adesso vediamo come.

È stato insegnato in nome dei nostri maestri, nella settimana di anni in cui viene il figlio di Davide.

È una citazione dal Talmud babilonese, quindi in tutta questa pagina, l’unica parte che è stata messa dall’autore della “*Aggadà Mashìac*” è quella che vedete in corsivo, quello che è in grassetto è Bibbia, quello che è in tondo è il Talmud. Questo è un centone di letteratura rabbinica, un centone dell’una e dell’altra Torah e siamo nell’epoca in cui il cristianesimo bizantino produce centoni, racconti della Passione, combinando versi dell’Iliade e dell’Odissea. Quindi ancora una volta il genere letterario è una funzione del contesto.

Nella settimana di anni in cui viene il figlio di Davide, nel primo anno non ci sarà nutrimento per tutti quelli che ne hanno bisogno.

Ci sarà una settimana di anni, cioè ci sarà un periodo di anni che sarà divisibile in sette, magari saranno settemila, oppure saranno sette, oppure settanta, comunque ci saranno delle settimane di anni. Il concetto è la “settimana di anni” come in Daniele.

E in questa settimana di anni succederanno le doglie del messia, le Khevlè ha'Mashìach,

Cioè non pregate o Israeliti per la redenzione, non siate troppo ansiosi di vedere Israele redento perché prima che Israele venga redento ne succederanno di cotte e di crude.

Nel primo anno non ci sarà nutrimento per tutti quelli che ne hanno bisogno. Il secondo anno saranno mandate le frecce della fame [citazione da Ezechiele]. Nel terzo una grande carestia. Nel quarto né carestia né abbondanza. Nel quinto una grande abbondanza. Spunterà una stella dall’Oriente che sarà la stella del messia ed essa farà luce in Oriente per quindici giorni.

Anche questo dovrebbe ricordare qualche cosa, come nella mistica, nelle tradizioni e soprattutto le tradizioni leggendarie, la tradizione ebraica e quella cristiana. La tradizione ebraica di ambito bizantino e babilonese, rispetto alla tradizione cristiana orientale, presenta una straordinaria permeabilità. Ci sono elementi, mitologemi, che migrano dall’uno all’altra con una grande facilità.

Se prolungherà la sua permanenza questo sarà per il solo bene, per il bene di Israele. Nel sesto voci e notizie [fake news]. Nel settimo guerre. E alla fine del settimo si contemplerà il messia. I figli dell’Ovest saranno superbi e terranno saldo il regno senza rabbia da parte dei sudditi. [quindi ci sarà un regno prepotente che viene da Ovest] e andranno fino all’Egitto e porteranno via tutti

come prigionieri [ricordo che questo è il Talmud babilonese, quindi dietro c'è probabilmente l'idea dell'Impero romano]. *E in quei giorni sorgerà* [citazione dalla Bibbia] *un re audace* [e qui è la Bibbia citata nel Talmud recuperato, tagliuzzato e incollato sulla pagina dall'autore di questa compilazione che chiamiamo "Aggadà Mashàac"]. *In quei giorni sorgerà un re audace su di un popolo umile e povero* [altra citazione] *e lui occuperà il regno con la frode* [altra citazione]. *A proposito di quel tempo, Isaia* [citazione] *aveva detto: "va popolo mio, entra nelle tue stanze"*.

Nel testo non c'è la citazione completa, perché questi testi venivano ovviamente copiati da gente che aveva la Bibbia a memoria. Salvo le prime due parole della citazione per capire perché sia lo scrittore che il lettore sapessero di cosa si parlasse. Crestani, qui la traduzione è la sua, ha integrato con il testo intero del versetto: *"va popolo mio, entra nelle tue stanze e chiudi la porta dietro di te, nasconditi per un momento finché non sia passato lo sdegno"*. È una raccomandazione agli israeliti di stare in camuffa durante quell'ultimo anno dei sette, o ultimo millennio dei sette in cui ci fanno i disastri.

Dissero i saggi "Rabbi Gheiah insegnò alla sua generazione: quando udirete che sia sollevato il re audace

Il "re audace" è una categoria così generale che ci potete mettere chi volete, probabilmente in questo caso era, sarà stato remotamente Antioco IV Epifane, però non è detto, poteva essere anche Adriano.

non rimanete là dove siete perché lui decreterà "chiunque dirà che è il dio degli Ebrei l'unico Dio, verrà ucciso" e dirà inoltre "noi tutti saremo un'unica lingua ed un'unica nazione" [si perdono le identità locali] abolirà i tempi, le feste, i sabati e l'inizio dei mesi, cancellerà la Torah da Israele, così come è detto penserà di mutare i tempi e la legge, i santi saranno dati in mano per un tempo, tempo e metà di un tempo" [Daniele 7].

Un tempo è un anno, due tempi sono due anni e metà di un tempo sono sei mesi. Quindi abbiamo un'apocalittica rabbinica medievale che è letterariamente del tutto derivativa, continua a mantenere una funzione consolatoria, particolarmente marcata. Secondo Castani questo testo sarebbe databile, proprio per il fatto che insiste moltissimo sulle disgrazie di Israele, sull'oppressione, la persecuzione, qualche volta il martirio. Il testo è più lungo, ne abbiamo letto solamente poche righe, è un testo di alcune pagine, che è stato evidentemente assemblato in un'epoca di persecuzione pesanti. Qual è l'epoca forse delle persecuzioni più pesanti per gli ebrei nel Medioevo, se non la Prima crociata? Ci sono cronache ebraiche delle crociate che raccontano storie da far accapponare la pelle e sappiamo purtroppo, anche dalla letteratura cronistica cristiana, che non erano frottole.

L'apocalittica continua a sopravvivere come teologia della storia a scopo consolatorio, rideclinabile in ogni contesto storico in cui gli ebrei si trovino a soffrire qualche cosa. E soprattutto vedete le forme costanti, i mitologemi che tornano, i millenni, i figli di Davide, la fine dei tempi, la carestia prima della guerra e poi la fine del mondo.

Per vedere la lunga durata di questa continuità di pensiero e di letteratura e di tradizione di interpretazione della storia, vi leggo due pezzetti, due righe da un testo ebraico medievale di cui mi sto occupando da troppi anni. Questo testo è il resoconto ebraico del processo contro il Talmud che venne fatto alla corte di Parigi nel 1240, quando un convertito dall'ebraismo al cristianesimo,

che si chiamava Nicolò Donen, si reca dal papa, che era Gregorio IX e gli dice: papa eccoti qui un elenco di capi d'accusa contro il Talmud. Il papa idealmente gli dice "che cavolo è questo Talmud?" perché il mondo cristiano non conosceva il Talmud, conosceva solo delle antologie talmudiche che vengono citate, per esempio, in maniera deprecativa da Pietro il Venerabile nel secolo precedente, ma il Talmud era un testo che era scritto in ebraico, in aramaico, e adesso c'è anche la traduzione italiana che sta venendo fatta secolarmente dalla Giuntina. È un testo difficilissimo da leggere, richiede una competenza molto molto specifica e non era mai stato tradotto in lingua diversa dall'ebraico e dall'aramaico, in cui è composto.

Il convertito va dal papa e gli dice: il Talmud contiene una quantità enorme di bestemmie contro la fede cristiana, di paralogismi ridicoli che non si confanno agli standard della cultura europea di questi anni, del XIII secolo, in cui abbiamo riscoperto Aristotele attraverso Averroè e siamo tutti belli biondi, alti e razionalisti. Il Talmud dice peste e corna della Madonna e di Gesù, dice che Gesù era il bastardo di un soldato romano e che se ne sta attuffato per l'eternità come peccatore contro Israele in un lago di sterco bollente.

Questo nel Talmud c'era, le edizioni del Talmud che abbiamo noi oggi sono edizioni che risalgono, alla prima edizione a stampa fatta a Venezia nel 1523, che era stata fatta da un tipografo cristiano che non aveva nessuna voglia di farsi censurare il libro dall'Inquisizione. Quindi noi leggiamo il Talmud in una versione censurata, dove i passi anticristiani sono stati tolti. Il Talmud sapete che ha la dimensione di una grossa enciclopedia e vi potete aspettare che in un testo compilato da una cultura di minoranza oppressa da una maggioranza cristiana ci sia qualche cosa di pesantuccio contro il cristianesimo. Di questo qualche cosa si trova traccia nei manoscritti medievali, che però sono molto pochi, perché, vi anticipo, il processo di Parigi finì male e il Talmud venne bruciato a carri e carri in piazza a Parigi. Le copie intere del Talmud che abbiamo, manoscritte medievali, sono tutte posteriori. Evidentemente qualche copia è sopravvissuta, se non altro fuori dalla Francia del Nord, in Spagna nessuno avrebbe perseguitato il Talmud per altri due secoli. Però in Francia del Nord sicuramente per un bel po' di tempo di copie del Talmud non se ne sono trovate più.

Papa Gregorio IX indice un'inquisizione *ante litteram*, sono gli anni in cui l'inquisizione sta nascendo, contro il Talmud, dice ai re dell'Europa cristiana: guardate che c'è qui questo ebreo che mi dice che il Talmud è pieno di sconcezze contro la nostra fede, requisite le copie del Talmud, fatele investigare e, se queste cose ci sono, che venga processato e bruciato. Luigi IX di Francia, Luigi Capeto, San Luigi, in quel momento ha bisogno dell'appoggio della Chiesa e degli ordini mendicanti in particolare perché sta volgendo le proprie rapaci manine verso quella parte dell'odierna Francia che ancora non era sotto i suoi domini, cioè tutta l'odierna Francia Meridionale, con i Catari, gli Albigesi, sotto il dominio dei Conti di Tolosa. L'unico tra tutti i sovrani destinatari di questa bolla di Gregorio IX che risponde è Luigi IX che fa sequestrare le copie del Talmud. Viene fatta evidentemente ad opera di ebrei convertiti, come Nicolò Donen e forse altri, una traduzione di una cospicua antologia di questo Talmud, in latino. Si chiama *Extractiones de Talmud* ed è stata pubblicata per la prima volta in edizione critica sei mesi fa. Un progetto durato diversi anni che è stato condotto da Alexander Fidora presso l'Universidad Autónoma de Barcelona. È una traduzione tra l'altro fatta benissimo e per noi è diventata importantissima ed essenziale perché si tratta dal punto di vista della storia testuale, di tradizione indiretta del testo talmudico – perché è una traduzione, così come la Settanta è tradizione indiretta del testo

biblico,e – e conserva quelle parti anti cristiane e anti gesuane e anti madonniche che nel Talmud standard non si trovano. In quanto, vi ripeto, è stato messo insieme nei primi vent'anni del '500, in quelle edizioni in cui gli ebrei stessi che correggevano le bozze di quelle edizioni toglievano parti, perché non volevano che l'Inquisizione sequestrasse la tiratura.

A Parigi si tiene questo processo, che è un processo maledettamente interessante, di cui noi abbiamo un resoconto cancelleresco piuttosto smilzo in latino e un resoconto ebraico letterario, un po' reboante di cui io sto cercando di fare un'edizione che non finirò mai e che però dice alcune cose interessanti.

Il processo si tiene nel giugno del 1240, di che anno ebraico è il 1240 dell'era volgare? È il 5000. Siamo in un anno di millennio, per il computo rabbinico degli anni è il millennio che finisce. Allora voi immaginatevi dei rabbini o un audience ebraica nutrita di quella letteratura apocalittica sui millenni, mille e non più mille, le versioni ebraiche medievali del "mille e non più mille" che abbiamo appena letto nell'*Aggadà Mashìac*. Che cosa si può aspettare da quello che sta succedendo nel giugno dell'anno 5000, l'anno rabbinico 500? Si può aspettare che il testo che costituisce il fondamento stesso dell'esistenza dell'Israele sotto la guida dei rabbini, il Talmud, stia venendo messo sotto processo ed è stato distrutto. È una catastrofe epocale per le comunità ebraiche dell'Europa settentrionale, in particolare della Francia dell'Ile-de-France, della Champagne, della Renania, che erano delle comunità enormi, erano le comunità dove c'erano le scuole rabbiniche dei Tosafisti, dove c'era stato Rashì cento anni prima. Il Talmud viene sequestrato, viene distrutto e gli ebrei ne raccontano la loro versione, una versione letteraria sostanzialmente fiabesca dove il rabbino Jehiel di Parigi, un rabbino che noi conosciamo anche per altre cose, un personaggio storico, prende le vesti di avvocato difensore del Talmud e ne esce naturalmente, in questo testo, che ripeto è un testo consolatorio, scritto una ventina di anni dopo almeno, vincitore. Noi sappiamo bene che non fu così.

Ad un certo punto c'è un pezzo di questo testo, in cui il Rabbino si scaglia contro Nicolà Donen. Nicolà Donen è il pubblico ministero e il Rabbino Jehiel è il difensore. L'imputato è un libro, è il Talmud. Allora, quando il Rabbino Jehiel descrive Donen, l'arcinemico degli Israeliti in questo momento, lo descrive in questi termini. Sono due manoscritti principali che sono purtroppo molto diversi l'uno dall'altro ed è per questo che io non ho ancora prodotto e mai produrrò la mia edizione.

Manoscritto di Mosca: *E alla fine dei giorni, uscirà una vipera che si assimilerà agli altri popoli facendo il bagno nel loro sterco.*

La vipera, immaginario dell'animale mostruoso, il drago dell'apocalisse di Giovanni, ma anche tutti quei draghi e serpenti, quegli anfibi che ci sono in Daniele. "La vipera che si assimilerà agli altri", cioè ai cristiani, "facendo il bagno nel loro sterco". E quando succederà questo? Alla fine dei tempi. Il processo di Parigi del giugno 1240 è il segno che i tempi sono arrivati alla fine. La stessa cosa la trovate nel Manoscritto di Parigi, che più antico, forse, di quello di Mosca:

Tutte queste questioni egli [Donen] pose al nostro rabbino Jehiel, figlio di Rabbì Yossef, venga la pace sul luogo in cui giacciono, il luogo in cui riposano sia gloria. Ciò avvenne alla presenza del re e della regina in Parigi [la regina è la Regina Madre Bianca di Castiglia]. Nella corte del palazzo reale [il Louvre] vi furono convocati i vescovi di Sonne, di Salì e di Parigi, [qualcuno che non sono

neanche in grado di leggere in ebraico, ma dovrebbero essere domenicani o una parola ebraica che serve per indicare domenicani, anche se di solito non è la parola che di solito si usa per indicarli in ebraico] e *i francescani nell'anno della fine dei giorni*. [Giugno dell'anno rabbinico 5000]. *L'anno della fine dei giorni nel mese tamùs, nel secondo e terzo giorno della parasha' di Balak*.

L'apocalisse deve essere precisa, deve essere ancorata il più possibile, magari in maniera fittizia, in questo caso non lo è. Ma deve essere ancorata il più possibile ad un fatto storico preciso, ad una data.

Lo spirito di Dio fu su di lui nel rispondere punto per punto e secondo gli stessi argomenti.

Ancora nel 1240 tutte le categorie dell'apocalittica, che abbiamo visto a partire dal Libro di Enoch nel IV secolo a.C. e da quello di Daniele nel II, erano ancora tutte perfettamente vigenti.

Se mi permettete un'ultima considerazione conclusiva tutta esterna, l'apocalittica si svela come forma mentale, come genere letterario all'interno della tradizione ebraica, ma sono sicuro che può funzionare anche con quella cristiana. L'apocalittica si svela alla fine come un modello, un pattern, per affrontare i tempi storici di crisi. L'apocalittica la definiva Benito Marconcini anni fa come una "Teologia per i tempi difficili", per "tempi incerti", come direbbe il mio amico Brunetto Salvarani. E anche per questo, per il fatto che l'ebraismo rabbinico ha continuato per tutta la sua storia fino alla Shoah e dopo la Shoah ad interpretare la storia come essenzialmente storia delle proprie disgrazie, da leggere all'interno di un quadro teologico deuteronomico e/o apocalittico - ma abbiamo visto che la differenza è minima - che ha continuato a rileggere la storia del presente ed eventualmente anche quella del futuro alla luce di quella passata, perché la storia è la manifestazione di un piano divino, è anche per questo che una storiografia ebraica critica, nel senso che la parola "critico" ha nella tradizione occidentale da Tucidide in poi, fino all'età moderna non c'è stata mai. La letteratura ebraica che noi chiamiamo storiografia ebraica medievale è letteratura cronistica, nel migliore dei casi, non ha mai una prospettiva interpretativa dei fatti, al massimo una lamentazione di quanto dolorosi questi fatti siano per Israele.

Il grande storico ebreo novecentesco, Salomon Baron, chiamava la storiografia ebraica "storiografia piagnucolosa" perché, come dice il titolo di Samuel Usken del 1563, raccontare il passato di Israele quando si è ebrei e i propri lettori sono ebrei significa consolare Israele delle sue tribolazioni. È la storia delle passate persecuzioni di Israele scritta dall'ebreo portoghese Samuel Usken, per la diaspora dall'Iberia nella seconda metà del '500, gli stessi anni in cui il nostro Yossef Cohen da Pieve di Cento scriveva un'altra cronaca delle vicende di Israele e la chiamava "Valle di lacrime", usando un'espressione biblica.

Dopo Flavio Giuseppe, che a suo modo era anche lui un convertito, perché si era convinto che Dio avesse spostato il suo favore da Israele a Roma, non c'è più stata storiografia ebraica fino all'800. Un altro grandissimo storico, allievo di Baron, storico ebreo dell'ebraismo del secolo scorso, morto una decina di anni fa, Yosef Hayim Yerushalmi, autore di quel meraviglioso libro che si intitola "Zakhor. Storie ebraiche e memorie ebraiche", ha definito la storia, storia nel senso di storiografia come lo diciamo noi della tradizione occidentale non ebraica, storia che tra gli ebrei fanno Graetz e Baron, come "una fede per gli ebrei assimilati". È solo dopo l'emancipazione che gli ebrei

cominciano a praticare la storiografia come la pratica la tradizione occidentale, vecchia di 2500 anni, dentro la quale si trovano a vivere.

Sono arrivati molto in ritardo e ci sono arrivati in una prospettiva assimilazionistica. La storia degli ebrei di Heinrich Graetz – il più grande tentativo ottocentesco, seconda metà del '800, fatto da un ebreo di scrivere la storia complessiva del proprio popolo – è *Die Geschichte der Juden*, è scritta in tedesco, tedesco tedesco, non yiddish ed è stampata in caratteri gotici. La storiografia entra nel mondo ebraico come la fede per gli ebrei assimilati. Se volete ci introduciamo il discorso sul sionismo come messianesimo secolare e così chiudiamo il cerchio.